

Alessio fuggitivo nel monte Didimo

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XI. PARTE II.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXIX.

Costantino Ducas cominciò il suo regno dal richiamare tutti gli esuli; ma nella distribuzione delle dignità niuna distinzione fece fra i senatori ed i semplici cittadini. Questa condotta irritò un gran numero di persone distinte, le quali fermarono d'annegarlo nel golfo, quando tornasse per mare dal palazzo di Mangane, dove andava a celebrare la festa di s. Giorgio, protettore del monastero quivi fabbricato da Monomaco. Trionferebbe troppo spesso il delitto, se non venisse sconcertato piuttosto dal timore che dallo scrupolo. I congiurati, fra i quali vi avea lo stesso prefetto della città, furono traditi, e se ne fece processo; ma tutta la loro pena si ridusse alla confiscazione dei beni. Questo principe, naturalmente inchinato alla dolcezza, teneva non doversi punire questa sorta di rei, che a guisa di schiavi, indegni di quella libertà, di cui aveano voluto distruggere il difensore.

Il pericolo, cui era stato esposto, non lo rendette più attento a mantenere i suoi eserciti. (an. 1061) Questi di più in più perivano pel difetto delle cose necessarie, e pel congedo dei migliori uffiziali, cui la sua ava-

rizia sopprimeva; ma egli perdeva assai più nelle devastazioni dei barbari che non guadagnasse nei sordidi suoi risparmi. I Turchi, condotti da Samuch e da Chorosalar, misero per tre anni a ferro ed a fuoco l'Iberia, la Chaldia, le provincie di Melitina e di Colonea, e tutte le rive dell' Eufrate. La Grand' Armenia, ed il Baasparac sperimentarono tutto il loro furore, e se non fossero soggiaciuti ad una sconfitta piuttosto per la loro imprudenza che pel valore delle truppe greche, avrebbero penetrato fin nella Frigia. L' imperatore avvisò che bastasse l' inviare su questa frontiera un armeno millantatore, chiamato Pancrazio, che prometteva di schiacciare que' barbari colle sole truppe del paese. Costui non appena vi arrivò, che assalì la retroguardia del sultano che si ritirava; ma portò la pena del suo folle ardire. Thogrul ch' era ito a raggiungere i suoi generali torse strada, battè Pancrazio, entrò nella Grand' Armenia, si rendè padrone in pochi giorni d' Hani e di tutto il circostante paese, vi lasciò guarnigioni comandate da ottimi uffiziali, e tolse per sempre quella contrada all' impero. (*Scyl. p.* 814., *Zon. t.* 2. *p.* 273., *Glycas p.* 325.)

Nell' anno 1063 un terremoto ricolmò di terrore e di ruine la Tracia e la Bitinia. Nel giorno 23 di settembre, tre ore dopo il tra-

monto del sole, dalla parte d'Occidente s'intese un muggito sotterraneo, e tutt'insieme la terra, alzandosi con violenza, scrollò in Costantinopoli alcune case, portici e chiese. Questo flagello distrusse pressochè del tutto Rhedesta sopra la Propontide, Pamo sopra la foce del Bosforo nel Ponto Eussino, e Miriofite in Tracia. In Cizico un superbo edifizio, che si appellava il *Tempio dei Greci*, e che per la solidità della sua struttura sembrava durar dovesse quanto il mondo, fu rovesciato. In Nicea la magnifica chiesa, in cui si convocò il primo concilio generale, crollò quasi dai fondamenti, ed un gran numero d'abitazioni, il circo, e le mura della città furono da imo a sommo distrutte. Il terremoto, pel tratto di due anni, si rinovò a più riprese con tal violenza, che niuno si ricordava d'averne mai provato un somigliante. (*Scyl. p.* 816. *Zon. t.* 2. *p.* 374., *Glycas p.* 325.)

La Palestina era da più anni in poi, un perpetuo motivo di guerra fra le due monarchie musulmane; i due califfi della Persia e dell'Egitto se ne contendevano il possesso. Gerusalemme, più volte presa e ripresa, in vece delle torri e delle mura che l'aveano renduta, dopo Antiochia, la più forte piazza della Siria, non era circondata che di ruine. Dhaher, califfo dell'Egitto, avendo portato le sue con-

quiste fino a Laodicea, costrinse con un editto, tutti gli abitanti della Siria a rifare le loro mura, ed a rialzare le torri. In esecuzione di tal ordine, il governatore di Gerusalemme impose una tassa sopra i cittadini; ed i cristiani, ch' erano in gran numero, furono incaricati di somministrare il quarto della spesa. Sarebbe stato mestieri che avessero mezzi proporzionati al loro numero. Oppressi dagl' infedeli che li saccheggiavano continuamente, e dai quali non potevano ottenere giustizia, erano quasi ridotti all' indigenza. Le rimostranze, che fecero al governatore tornarono inutili; lo spietato musulmano rispose, che uopo era o pagare, o morire. In tale stremo, implorarono l' assistenza dell' imperatore, e questo principe, tocco dalle loro lagrime, consentì di somministrar loro la somma richiesta, sotto la condizione che ottenessero dal califfo, che la quarta parte della città, di cui avrebbe rialzate le mura, non fosse abitata che da cristiani; che questi vi avessero il libero esercizio della loro religione, e fossero sottomessi solamente alla giurisdizione del patriarca. Il califfo accordò ad essi ogni cosa, tranne l' esenzione dalla tassa, e l' imperatore fece loro consegnare il denaro, che veniva dimandato sopra le rendite dell' isola di Cipro. Quindi i cristiani di Gerusalemme, separati dai musulmani, si tro-

varono liberi dagl' insulti, e dalle avanie sofferte dopo la presa della città, e la giurisdizione allora conceduta al capo di questa chiesa fu il titolo, sopra cui il patriarca, trentasei anni dappoi, quando i crociati ne fecero la conquista, chiese ed ottenne in proprietà da Goffredo di Bouillon il dominio della quarta parte di Gerusalemme. (*Guill. Tyr. belli sacri l.* 9. *c.* 17. 18.)

Nei primi giorni dell' anno seguente, (1064) morì Costantino Lichudes; ed ebbe a successore Giovanni Sifilino, zio del compendiatore di Dione Cassio. Questi, che nato in Trebisonda, aveva condotti i suoi primi anni in Costantinopoli nello studio delle lettere, attese in seguito all' amministrazione degli affari civili, nella quale si distinse non meno per abilità, che per virtù. Pervenuto, la mercè del suo merito, al grado di senatore, si annojò ben presto della vita secolare, e si dedicò al servigio di Dio fra i solitarj del monte Olimpo, dove si occupava in orazioni, ed in opere pie, quando fu nominato patriarca di Costantinopoli. Bisognò strapparlo dalla sua celletta e trasportarlo, a suo malgrado, sopra la sedia patriarcale. S' egli nella sua solitudine era distaccato da ogni ambizione, sembra che, rientrando nel mondo, vi ripigliasse i legami. Lo vedremo in appresso impegnato ad ingrandire la sua famiglia.

In quel tempo il governatore greco comandante della Bulgaria dovette sostenere una sanguinosa guerra per difendere il paese. Avendo alcuni Bulgari passata la Sava a Belgrado, e devastata la frontiera dell' Ungheria, Salomone, re degli Ungheri, mise tosto in piedi una armata, e andò ad assediare Belgrado. La Bulgaria, la Tracia, e la Macedonia volarono in soccorso dell' assediata città, e si appiccarono ad un tempo due combattimenti, sopra il Danubio, e sopra le rive del fiume stesso, ne' quali i Bulgari ed i Greci rimasero interamente sconfitti. Gli assediati, ridotti agli estremi, ricorsero ai Bessi, antico popolo della Tracia, che si era mantenuto in una come dire indipendenza fra le strette del monte Emo, dove si occupava nello scavare le miniere: ma i Bessi, accorsi in gran numero, furono tagliati a pezzi, e Belgrado, sprovveduta di soccorsi, e non potendone ricevere dall' imperatore, fu presa nel terzo mese dell' assedio. (*Bonfin. de reb. hungar. dec.* 2. *l.* 3.)

Un nuvolo di barbari più feroce ancora degli Ungheri passò, nell' anno seguente, il Danubio. Questi erano gli Uzeti, popolo tartaro, della stessa origine che i Turchi, stabiliti primieramente nel Captchac. Nimici perpetui dei Patzinaci, gli avevano discacciati dalle rive del Volga e del Tanai. Se vuolsi credere agli

storici di quel tempo, ascendevano al numero di sei in settecento mila; Zonara però li riduce a sessantamila, lo che non è più verisimile; poichè questa era una migrazione della nazione intera, uomini, donne e fanciulli. Dopo avere varcato il fiume sopra otri, od in *canot* che avevano scavati da se stessi, gli Uzeti assaltarono le truppe greche e bulgare, che volevano contendere ad essi il passaggio; le tagliarono a pezzi, fecero prigionieri Basilio Apocope e Niceforo Botoniate, che comandavano in qualità di governatori del paese; ed inondarono tutte le pianure vicine al Danubio. Un distaccamento delle loro truppe attraversò la Macedonia, e penetrò fino a Tessalonica, ponendo tutto a ferro ed a fuoco; ma non tornò a campo se non una parte dei soldati, e questi in pessimo stato; gli altri erano periti pel freddo del verno, rigidissimo in quell' anno, e sotto il ferro delle guarnigioni delle città, le quali o gli attaccavano nel loro passaggio, o gli sorprendevano nelle imboscate. Ciò non ostante il grosso dell' armata era tuttavia formidabile, e gli abitanti di Costantinopoli, pieni di spavento, mormoravano dell' imperatore, accusandolo gli uni di viltà, gl' altri d' avarizia, dappoichè (dicevano questi ultimi) non apriva i suoi tesori per far marciare i soldati, e preferiva il danaro all' onore ed alla

11*

salvezza dello stato: molti si ponevano anche in movimento per andare a cercarsi altrove un più sicuro asilo. Costantino, divorato da mortali inquietudini, non risparmiò in quell' occasione i suoi tesori. Egli a forza di doni procacciava di guadagnarsi i capi degli Uzeti; ed i barbari, allettati da tali largizioni, non pensavano che a procurarsene di nuove, ingannandolo con false promesse. Finalmente l' imperatore, non potendo reggere ai rimproveri di viltà che divenivano pubblici, e persistendo nella sua risoluzione di non porre giammai un' armata in piedi, si appigliò ad un partito così strano, che sembrerebbe incredibile, se non fosse attestato da tutti gli autori contemporanei. Si determinò a partire egli stesso per dar saggi del suo valore, ed a farsi accompagnare da soli dugencinquanta cavalli; numero appena bastante ad un capo di venturieri per andare a riconoscere il nimico. È difficile immaginare ciò ch' egli sperava da quella impresa. L' unica risoluzione ragionevole, che prese, si fu di ricorrere a Dio: ordinò un digiuno di più giorni: fece fare pubbliche orazioni, ed assistè in persona alle processioni con tutte le dimostrazioni della più sincera penitenza. Partì dipoi colla sua piccola truppa, e s' inoltrò fino a Cherobaches, alcune leghe distante dalla città. Ma già non vi

erano più nimici· Malgrado il freddo dell' inverno, la peste si era sparsa nel campo degli Uzeti; ed i Bulgari ed i Patzinaci, profittandone, gli assalirono, e ne fecero un gran macello. I due generali prigionieri, già liberati, andarono da se stessi ad annunziare, che i rimasugli dell' armata barbara erano fuggiti al di là del Danubio. L' imperatore, rendute grazie a Dio, rientrò nella città attonito per un tanto inaspettato vantaggio, ch' esso attribuiva alla divina misericordia: tutto l' impero fu persuaso d' essere debitore della sua liberazione, non a' Bulgari ed a' Patzinaci, ma al braccio di quello che non ha uopo d' uomini per ridurre in polvere i più potenti eserciti: quest' avvenimento cagionò la dispersione degli Uzeti. Un altro ramo della stessa nazione aveva già fermato stanza nel Mauerennahar, e nell' Armenia, sotto il nome di Turcomanni. Quelli ch' erano passati verso l' Occidente, rotti dai Patzinaci, si divisero anch' essi in più schiere, alcune delle quali andarono a gettarsi nelle braccia dell' imperatore, e ne ottennero alcuni stabilimenti nella Macedonia, dove si civilizzarono, e rimasero fedelmente sottomessi; ed i loro discendenti, confusi coi Greci originarj, pervennero agli onori ed alle dignità dell' impero. Gli altri, conservando la loro libertà e ferocia naturale, si fermarono al di là del Danubio,

nel paese chiamato al presente *Moldavia*, ed in quella parte dell' Ungheria, che porta per anche il nome di Cumania. Li vedremo in appresso impegnati alla loro volta a distruggere i Patzinaci.

Nel mese del seguente maggio, subito dopo il tramonto del sole, fu veduta nell' Occidente una cometa (an. 1066), la quale parve da principio grande quanto la luna piena, e circondata da folta nebbia. Il dimani, si osservò una chioma splendente, che andava diminuendo a misura del globo della cometa medesima; essa si avanzava da Occidente in Oriente, e sparì dopo quaranta giorni. (*Scly. p.* 817. *Zon. t.* 2. *p.* 274., *Glycas. p.* 275.)

Quelli che riguardano i fenomeni celesti come un annunzio di ciò che deve accadere sopra la terra, non cercarono lungamente il significato di questo. (an. 1067.) L' imperatore infermò nel mese di ottobre, e giudicando egli stesso che non si sarebbe ristabilito, impiegò il tempo della malattia, che durò sette mesi nel prendere le necessarie misure per assicurare la successione ai suoi figli. Sotto il regno di Michele Paflagone, egli aveva sposata in seconde nozze Eudocia Macrembolista, da cui aveva tre figlie. L' ultimo dei tre figli, al quale diede il suo nome, nacque dappoi ch' egli era imperatore, e portava per tal cagione il

soprannome di Porfirogenito. Questi è pur quello, cui malgrado alla sua età minore egli associò il primo all' impero. Ma non tardò guari a conferire lo stesso onore agli altri due, Michele ed Andronico. Le sue tre figlie avevano nome Anna, Teodora e Zoe soprannominata anche Porfirogenita. La storia nulla dice di Anna, la quale probabilmente è morta in tenera età; Teodora, sposò Domenico Silvio, poi doge di Venezia, e Zoe fu moglie di Adriano Comneno, fratello dell' imperatore Alessio. Sembra che Costantino intendesse, che i suoi tre figli regnassero insieme, poichè non regolò l' ordine della successione, e gli lasciò tutti e tre sotto la tutela della madre, col titolo di imperatrice: ma facendosi prima promettere con giuramento, ch' ella non piglierebbe un secondo marito; promessa, cui sottoscritta dalla principessa e dal senato ei depose nelle mani del patriarca. Fece altresì giurare a tutti i senatori, che non riconoscerebbero altro imperatore che i suoi figli, i quali raccomandò principalmente a Giovanni Ducas, suo fratello, a cui aveva dato il titolo di Cesare: ingiunse con istanza a sua moglie di regolarsi secondo i consigli del Cesare stesso, ed ai suoi figli di ubbidirlo come loro padre, e diede a lui per aggiunto nella reggenza il patriarca Sifilino. Dopo queste disposizioni, che furono quasi

inutili, morì nel mese di maggio in età di circa sessanta anni, dopo aver regnato sette anni e cinque mesi.

Durante il suo regno, i Normanni continuarono quasi senza ostacolo la conquista della Puglia e della Calabria. Abailardo, figlio di Umfredo, dopo essersi rifuggito in Bari, era passato in Costantinopoli in compagnia di un signore normanno, chiamato Gosselino, per implorare contro l' usurpatore la protezione dell' imperatore greco. Restarono essi però delusi nelle loro speranze, non avendo ottenuti che deboli soccorsi, i quali non poterono ristabilire il principe spogliato, nè conservare all' impero quei pochi terreni, che possedeva nell' Italia. Ruggiero, fratello di Roberto, prese Squillace, l' ultima città rimasta ai Greci nella nuova Calabria; in seguito, profittando delle dissensioni dei Saracini, passò nella Sicilia; e sebben avesse un seguito di soli censessanta cavalli, riportò diversi vantaggi e fece un gran bottino. Tornato in Reggio, impegnò suo fratello Roberto a collegarsi con essolui per ajutarlo ad impadronirsi dell' isola suddetta, dove i Greci non possedevano che poche piazze, avendo i Saracini già occupato tutto il resto. Non entrerò ne' particolari di questa spedizione, che poco è legata col mio soggetto; mi basterà dire che Ruggiero adeguò la gloria di suo fratello

con imprese non meno luminose che rapide; e che avendo in pochi anni discacciati interamente dall'isola stessa ed i Saracini ed i Greci, vi stabilì una potenza, la quale, essendosi riunita nella persona del figlio suo colle conquiste dell'Italia, prese, nel 1130, il titolo di regno. Taranto, Brindisi, Matera ed Oria non resistettero guari agli assalti dei Normanni; ma il possesso d'Otranto fu più conteso. Roberto l'aveva conquistata nel maggio del 1060; ma nel seguente ottobre, un general greco, arrivato con un poderoso esercito, battè i Normanni in assenza di Roberto, e gliela ritolse. Nell'anno appresso, Roberto, prese Acerenza, marciò contro i Greci che assediavano Melfi, li mise in fuga, e fece prigioniero il generale. Da altra parte, Riccardo, conte d'Aversa, che aveva già ricevuto dalla santa Sede il titolo di principe di Capua senz'esser per anche padrone della città, conquistò tutta la Campania. Capua, che resisteva da dieci anni ai Normanni gli aprì allora le porte; ed egli, alcun tempo dopo, si impadronì di Gaeta a d'Aquino. Levato in superbia per sì prosperi eventi, forma il progetto di farsi nominare imperatore d'Italia; ed invia Loffredo, uno dei suoi capitani, nel territorio di Roma per obbligare il papa a rivestirlo degli ornamenti imperiali. Un certo Maurizio, greco abile e valoroso, adunò

le truppe greche ch' erano nell' Italia, le congiunse a quelle che gli furono somministrate dal papa ; e fidando principalmente nel valore dei Varangui , dei quali Costantino aveva mandato in Italia un grosso distaccamento, andò in cerca di Loffredo , lo battè, e gli chiuse il passaggio. Riccardo allora entrò egli stesso in campagna , e marciò verso Roma. Goffredo , marchese di Toscana, dopo molti combattimenti , l' obbligò a comprar la pace ed a tornarsene in Capua. Durante questa guerra dal lato di Roma, Roberto aveva presa la città di Vasto , e fatto prigioniero il catapan Ciriaco. Non appena si fu allontanato per andare ad altre conquiste, che Maurizio, traendo partito dai suoi vantaggi , rientrò in Otranto, in Taranto , e in Brindisi ; ma Roberto , secondato dal fratello Ruggiero, non lo lasciò lungamente padrone di queste città, le quali tornarono presto in potere dei Normanni.

Dopo tanti combattimenti , e tante rivoluzioni diverse, nelle quali ciascuna città, e ciascuna fortezza si vide più volte ora sorpresa dall' accortezza dei Greci, ora forzata dal valore dei Normanni , l' impero greco, che disputava , da cinquanta anni in poi, i suoi antichi dominj nell' Italia meridionale, fu finalmente obbligato ad abbandonare anche questa parte del suo patrimonio. La presa di Bari ne

terminò la conquista. Per dar qui termine ad una storia, che interrompe il filo degli altri avvenimenti, renderò conto dell' ultimo assedio di questa città comechè non sia incominciato che alla fine d' agosto dell' anno seguente 1068 e terminato nell' aprile del 1071. Bari capitale della Puglia e di tutti gli stati che i Greci avevano posseduti in questi ultimi tempi in Italia era situata sopra una lingua di terra sporgente in mare. Assicurata dalla sua posizione, dalla forza de' suoi baluardi, e piena di ricchezze, aveva fin allora renduto inutili tutte le imprese dei Normanni. I catapani vi facevano la loro ordinaria residenza. Roberto, dopo la presa di Otranto, andò ad assediarla per terra con numeroso esercito, e per mare con una flotta considerabile. Da principio gli abitanti, in vece di atterrirsi a fronte di sì grandi apprestamenti, se ne fecero un oggetto di scherno, esponendo sulle mura agli occhi degli assedianti tutto ciò che aveano di più prezioso riunendo i loro strumenti di musica, ed insultandoli con canzoni piene di piccanti motteggi. Ma Roberto, poco risentendosi di quelle insultanti millanterie, non pensava che a prender le misure le più acconcie per rendersi padrone della città. Fece quindi costruire le sue macchine, tagliò l' andata dei viveri, e diede frequenti assalti, contro i quali la guarnigione

secondata dagli abitanti, si difendeva con intrepidezza. L' assedio fu mutato in blocco, che continuò due anni, dopo i quali la città, avendo insensibilmente perduti i suoi difensori, si trovò finalmente al punto di mancar di viveri. Roberto, non meno indefesso che intrepido, avea fermato piuttosto di morire che di abbandonare l' impresa. Poco mancò non perisse di fatto: gli abitanti incominciando a diffidare delle loro proprie forze, tentarono di sbrigarsi del loro nemico con un assassinamento. Vi era nella città un disertore, chiamato Emerico, già irritato contro il duca per qualche disgusto ricevutone. Essi impegnano questo sciagurato a servirli nel nero loro disegno. L' assassino uscì una sera da Bari, e frammisto ai domestici di Roberto ch' era a tavola, gli lanciò una freccia avvelenata. Fortunatamente la freccia non gli toccò che le vesti; ed il traditore fugge in città sì presto che non lo si può arrestare. Un tal pericolo non fa punto vacillare la costanza di Roberto; e gli assediati, disperando di vincerla senza forze superiori, mandano in Costantinopoli implorando il soccorso dell' imperatore, ch' era allora Romano Diogene. Questo principe, più attivo dei suoi predecessori, fa i più grandi sforzi, persuaso che la perdita d' una sì rilevante piazza trarrebbesi dietro quella dell' impero in Italia. Ordinò adunque, che

vi si spedisse una flotta carica di truppe e di viveri, e la fece precedere da Stefano Pateran uomo di sperimentata probità e valore, e attissimo a incoraggiare gli assediati. Tostochè la flotta è in istato di salpare, l'imperatore ne dà il comando al normanno Gosselino. Questi manda anticipatamente in Bari un uffiziale per avvertire gli abitanti a star pronti a riceverlo, e subito che di notte scoprissero le sue navi, ad accender fiaccole sopra le loro torri. Gli assediati, pieni d'impazienza, immaginando già di vedere la flotta nella sera stessa dell'arrivo dell'uffiziale, accesero i loro fuochi. Questi però non servirono che di segnale agli assediatori, i quali argomentarono, che la città aspettava alcun soccorso; e Ruggiero, ch'era venuto dalla Sicilia a raggiungere il fratello con un grosso numero di vascelli, s'incaricò di combattere la flotta. Chiude il porto con una catena; e pochi giorni dopo, veduti da lungo nel golfo molti fanali, fa imbarcare le sue truppe, e vola all'incontro di essi. I Greci, credendole navi di Bari che vengano a condurli nel porto, non si preparano alla difesa; ed i Normanni urtano con tal empito nei bastimenti nimici, che uno di essi, carico di cencinquanta corazze, nè rimase infranto, e fu tosto inghiottito dalle onde. Ruggiero, conosciuta l'almirante ai due fanali, ch'essa portava,

l' attacca, se ne rende padrone, e fa prigioniero lo stesso Gosselino. Il resto della flotta greca prende la fuga, ed i Normanni d' Italia, tanto simili agli antichi Romani per la debolezza dei loro principj, per l' indomito coraggio, per la abilità della politica, per la fermezza nei rovesci, ebbero eziandio questa somiglianza con essi che sino dalla prima battaglia che diedero sul mare, vinsero i più antichi ed esercitati navigatori che vi fossero allora nell' universo. Bari, vedendosi senza riparo, si sottomette al vincitore nel mese d' aprile dell' anno 1071, dopo un assedio di pressochè tre anni. Roberto, non meno umano che prode, tratta il governatore Pateran con dolcezza, permette sì a lui, che alla guarnigione di tornare a Costantinopoli, ed accorda agli abitanti le più vantaggiose condizioni. Gosselino come disertore, e traditore della sua propria nazione, è il solo punito. Vien chiuso in una prigione, dove visse alcuni anni. Così una colonia di dodici gentiluomini, la mercè di prodigj di un valore sostenuto da un' invincibil costanza, discacciò finalmente i Greci dall' Italia; riunì poscia sotto il suo principe colla Puglia, colla Calabria, e colla Sicilia i principali di Capua di Salerno, di Amalfi, e di Napoli; e formò quello stato fiorente, che ora porta il nome di regno delle due Sicilie.

Nella confusione in cui Costantino Ducas aveva lasciata la successione all'impero, la di lui moglie Eudocia s'impadronì del governo, senza escluderne, a ciò che sembra, i suoi figli, dai quali si faceva accompagnare così nelle udienze che dava ai sudditi ed agli ambasciatori nei tribunali, come in tutte le altre cerimonie pubbliche. Ma seduta in mezzo ad essi, decideva ella sola senza prender consiglio, pretendendo di esser padrona, o di conservarsi l'impero, o di darlo a chi le piacesse.

Il nome di una donna regnante rese i Turchi più arditi, e li trasse sulle terre dell'impero. Dopo aver devastata tutta la frontiera orientale, riunirono tutte le loro forze contro un grosso corpo di truppe greche accampate presso Melitina. Vi era un altro corpo di Greci nella Mesopotamia sopra le rive dell'Eufrate. Questi furono invitati ad andare ad unirsi al primo per combattere congiuntamente contro il comune inimico; ma scontenti dell'avarizia del governo che li lasciava senza paga, e nella penuria delle cose più necessarie, ricusarono ostinatamente di passare il fiume, e di prestare alcun ajuto. Le truppe di Melitina, così abbandonate ed assalite nelle loro trincee, cui non potevano difendere, fuggirono verso l'Eufrate; e sempre inseguite e inviluppate qua dal fiume, e là dai barbari, si schieraro-

no in battaglia per contendere la vita. Ma ben presto oppresse dalla moltitudine de' nimici, la maggior parte furono uccisi, gli altri presi; alcuni furon anche sì avventurosi di raggiugnere Melitina. I Turchi, senza fermarsi innanzi a questa città, più avidi di bottino che di conquiste, s' inoltrarono verso Cesarea, devastando, saccheggiando, ed ardendo tutti i luoghi pe' quali passavano. Ne atterran le porte, trucidano un gran numero di abitanti, forzano l' ingresso dalla magnifica chiesa di s. Basilio, ne rapiscono i più ricchi ornamenti, e bruciano il resto. Marciano quindi verso la Cilicia, uccidendo quanti incontrano, e saccheggiata la provincia, prendono la strada di Aleppo, traendosi dietro tutti i prigioni, ad avendo alla loro guida un desertore, di nome Amertice. Questi era un venturiere, che pretendeva discendere dagli antichi re della Persia. Essendo passato al servigio dell' impero sotto il regno di Michele Stratiotico, egli aveva ricevuti doni considerabili, ed onori distinti. Accusato in seguito innanzi Costantino Ducas d' aver fermato il disegno d' assassinarlo, era stato da principio condannato a perpetuo esilio; ma poco stante, riconosciutasene la innocenza, fu impiegato contro i Turchi. Il difetto di stipendio e di viveri lo determinò per disperazione a darsi ai nimici, incoraggiandogli egli stesso, e gui-

dandogli al bottino. I Turchi, giunti sotto Aleppo, andarono a devastare il territorio di Antiochia, dove non lasciarono in piedi nè case, nè alberi; e si condussero dietro gli uomini e gli armenti. Niceforo Botoniate comandava un' armata assai numerosa per opporsi a tali devastazioni; ma questa si dissipò da se medesima. Eudocia, non meno avara che suo marito, facendo risparmi sopra lo stipendio ed il mantenimento delle truppe, ridusse que'miseri, già mezzi morti di fame, a desertare a torme, ed a ritirarsi nel loro paese. Non altro potè far Botoniate, fuorchè lasciare al governatore di Antiochia alcune nuove reclute, che mostravano da principio buona volontà; ma queste inesperte, e mal condotte, non avendo cavalleria che le sostenesse, mancanti di pane, di armi, di vestiti, tagliate a pezzi dai Turchi in tutti gl' incontri, presero il partito di sbandarsi, e di tornare nella loro patria, dove però trovarono quella stessa miseria ond' eran fuggiti. Botoniate, da tutti abbandonato, ritornò in Costantinopoli colle sue guardie, e con poche truppe straniere, che amandolo e stimandolo, gli serviron di scorta nella sua marcia. Malgrado però alle sue sconfitte, ei non perdè punto la sua riputazione, poichè tutta la vergogna ricadde sopra il governo, il quale sagrificava all' avarizia la salvezza e l' onore del-

l' impero. La corte non gli rese la stessa giustizia; ma per discolpare se stessa, gli addossò tutte le proprie colpe. Cadde in disgrazia, e si ritirò nelle sue terre.

La devastazione delle provincie, ed il disordine, in cui tutti erano avvolti gli affari, facevano chiaramente conoscere l' incapacità di Eudocia; quindi si chiedeva apertamente un imperatore, e gli stessi cortigiani insinuavano alla principessa: - « ch' ella era in età di di-
« videre con un marito le cure del supremo
« potere; che anzichè consumare infelicemen-
« te la sua gioventù in mezzo alle inquietudi-
« ni ed alle spine del governo, ella poteva
« riservarsene le sole dolcezze, e rendere lo
« impero felice, senza che ciò le costasse che
« buoni consigli; che la promessa, strappatale
« dal morto imperatore, di rimaner vedova
« fino alla morte, era un tratto tirannico, e
« nullo per se stesso, e che sarebbe una de-
« bolezza il rendere se medesima e tutto lo
« stato vittima d' un geloso capriccio portato
« anche al di là dei confini della vita. » - Non era difficile persuader Eudocia sopra tale articolo; ella si lusingava di poter regnare più assolutamente con uno sposo, che le fosse debitore della corona, che con uno dei suoi figli il quale credesse di doverla alla natura; quindi pensò a scegliersi un marito. Un oggetto di

tanta importanza dava una prodigiosa attività a tutte le pratiche della corte. I cortigiani, la maggior parte, proponevano Botoniate: ma la imperatrice gl' ingannò tutti, e fissò i suoi sguardi sopra uno, che in quell' anno medesimo era stato più vicino al cataletto che al trono.

Romano Diogene era figlio di quel Costantino Diogene, che sotto il regno di Romano Argiro avea cospirato contro di questo principe, e per sottrarsi ai tormenti della tortura, si era precipitato dall' alto d' una finestra. La disgrazia del padre non fu di ostacolo all' ingrandimento del figlio. Nipote di Argiro da lato di madre, fu ben presto innalzato alla dignità di patrizio, e fatto duca di Sardica. Sotto il regno di Costantino Ducas, ei chiese l' impiego di gran maestro del guardaroba; e non ricevette dal principe che questa risposta: *Meritalo co' tuoi servigi.* Diogene torna in Sardica, piomba sopra un grosso corpo di Patzinaci che devastavano il paese, li taglia tutti a pezzi, e ne fa portare le teste all' imperatore, il quale gli manda all' istante la patente della carica ch' egli avea chiesta, colle seguenti parole: *La devi non a me, ma alla tua spada.* Diogene prese ciò così letteralmente, che si credè dispensato da ogni gratitudine, e non si ricordò se non del rifiuto che avea dapprima

ricevuto. Essendo quindi rimaso nella sua provincia, concepì il progetto di farsi imperatore; ma non lo lasciò traspirare se non dopo la morte di Ducas. Allora divenuto più ardito, lo comunicò ad un amico fedele, coll' ajuto del quale si formò un partito. Questa trama sortì l' esito ordinario; fu scoperta da uno dei complici. Diogene immediatamente arrestato, fu condotto, carico di catene, in Costantinopoli, ed ivi in pochi giorni fu convinto, condannato, e presentato all' imperatrice, ond' ella confermasse la sentenza. Tutti gli astanti sentivano una gran compassione: tutti compiangevano la sorte d' un guerriero pieno di valore, ed il solo atto a difendere l' impero lacerato dal furore dei barbari: ma niuno fu sì commosso per la di lui disgrazia come lo stesso giudice. Motivi meno ragionati, ma più potenti, toccavano sul vivo il cuore della principessa. Diogene era d' alta statura, di figura graziosa; il bell'aspetto lo giustificò agli occhi d' Eudocia. Ella ordinò che se ne rivedesse la causa. I giudici, che lessero facilmente nel cuore dell' imperatrice il tenore della loro sentenza, non mancarono di dichiararlo innocente, ed egli, rimesso in libertà, si ritirò nella Cappadocia, sua patria.

Nel secondo giorno, ricevette un ordine dell' imperatrice di tornare alla corte. Vi arrivò

nel giorno di Natale, e strabiliò nel vedersi immediatamente nominato maestro della milizia, e generale delle armate. La principessa, risoluta di sposarlo, non n' era rattenuta che da quella fatale promessa, che la condannava alla vedovanza. L' atto si trovava nelle mani del patriarca, ed era sottoscritto dai senatori: uopo era ritirarlo, ed Eudocia non aveva naturalmente una gran prontezza di spirito. La più ingegnosa però di tutte le passioni le ne suggerì la maniera, ed ella impiegò, per eseguirla, uno di coloro, che non mancano mai nelle corti, sempre pronti ad ingannare, ed a mentire in servigio dei loro principi. Questi era un eunuco. Egli portatosi a parlare al patriarca: - « Tu ben vedi, gli disse, o santissi-
« mo prelato, come stanno le cose dell'impero.
« Attaccato dai Turchi, esso è in procinto di
« divenirne la conquista, ed i nostri eserciti
« languiscono per difetto di un capitano capa-
« ce di regolarli. L' imperatrice medesima co-
« nosce la necessità, che ha d' un uomo atto a
« sorreggere lo stato cadente in ruina, ed ha
« fissati gli sguardi sopra Barda, tuo fratello,
« per dargli la mano e la corona; ma l' atto
« depositato nelle tue mani la tiene incatena-
« ta. Ella ti dimanda il tuo consiglio, senza
« il quale non vuol far cosa alcuna. » - Barda, fratello del patriarca, era l' uomo il meno

acconcio a reggere uno stato. Libertino all'eccesso, consumava la vita nel sedurre le donne; ed il virtuoso patriarca non cessava di rimproverarnelo. Ciò non ostante, la virtù del prelato non resse alla prova di sì dilicata tentazione: ei si lusingava senza dubbio, che Barda, divenendo imperatore, si muterebbe in un uomo onesto, sebbene sovente fosse accaduto il contrario; o forse sperava di comandare egli stesso sotto il nome del fratello. Checchè ne fosse, ei non si mostrò difficile a promettere; chiese solamente alcuni giorni per disporre i senatori mallevadori dell' atto suddetto. Senza perder tempo, gli chiamò l' un dopo l' altro, e senza parlare di suo fratello, rappresentò loro con ardore il bisogno dell' impero, e la saggia risoluzione dell' imperatrice, facendo tutt' insieme conoscere l' assurdità dell'impegno, a cui la gelosia del morto imperatore aveva soggettata la principessa. - « Che se Co-« stantino aveva preteso di regnare anche do-« po la morte, gli uomini savj, ed incaricati, « come lui, d' invigilare sopra la sicurezza « dell' impero, non dovevano sagrificare ad un « ombra il riposo e la salvezza dello stato. » - La eloquenza di lui, invigorita dall' ambizione trovò poca resistenza; alcuni, mossi dalle ragioni, altri guadagnati dalle lusinghe e dalle largizioni, si arresero al di *lui* sentimento. L'at-

to fu consegnato all' imperatrice ; e Barda ed il patriarca si preparavano alla doppia cerimonia e d' un augusto matrimonio, e d' una pomposa incoronazione. Mentre però il prelato, chiuso col futuro imperatore, si discervellava in dargli de' buoni consigli, ed il fratello esercitava la sua pazienza nell' ascoltarlo, e nel promettergli di seguirli, l' imperatrice, nella notte dell' ultimo di dicembre, introdusse Diogene nel palazzo, lo sposò immediatamente col ministero d' uno dei suoi limosinieri, e nel giorno seguente lo dichiarò imperatore con gran maraviglia di tutta la corte, e principalmente del patriarca.

I tre figli del morto imperatore, che non erano stati informati del raggiro, all' udire tale notizia, furono colpiti come da fulmine. (an. 1068.) Essi vedevano togliersi dalla stessa loro madre una corona ch' ella non portava se non come loro tutrice; ed il primo loro trasporto fu di gridare all' ingiustizia. I Varangui che Costantino aveva sempre ben pagati, mentre diminuiva lo stipendio ai suoi sudditi naturali, tocchi da un feroce zelo per la famiglie imperiale, presero le armi, e minacciavano di incendiare il palazzo, insieme con Eudocia, e con suo marito. In tale estremità, Eudocia si fece condurre dinanzi i figli, e tutta si adoperò a persuaderli: - « Che Diogene non pren-

« deva lo scettro che per conservarlo ad essi; « che nella loro tenera età essi erano circon- « dati da ambiziosi, i quali con nere trame « miravano a privarli della vita e della corona; « che quando fossero nel caso di regnare da « se medesimi, il nuovo principe, che non era « se non il reggente dell' impero ed il loro « difensore, sarebbe disceso dal trono con più « di premura che non fosse salito; che le ne « aveva dato parola, e ch' ella saprebbe farse- « la mantenere. » - A queste ragioni aggiunse tutto l' ardore della tenerezza materna, ed avendo asciugate le lagrime ai suoi figli, gli indusse a presentarsi da se stessi ai Varangui, e a dir loro di esser contenti della condotta della loro madre, e d' aver ella fatto tutto per loro servigio, e col loro consenso. Questa dichiarazione bastò a calmare i barbari, ed il resto dell' impero non fece niun movimento. Gli ultimi regni aveano seccato sino alla radice l' amor naturale de' sudditi pel loro principe; la indifferenza era scambievole; ed ai popoli, condannati nascendo ad esser preda dell' avidità dei monarchi, poco importava il sapere da quali mani fossero spogliati. (*Scyl.* *t.* 2. *p.* 278.)

La corte piegava sotto l' autorità di Eudocia. Si ubbidiva al nuovo imperatore, ma di mala voglia, ed il rammarico, sepolto nel cuo-

re, aspettava l'occasione di farsi palese impunemente. Per evitare la confusione cui può produrre la somiglianza dei nomi dei principi, due chiamati Giovanni, due Andronici, due Costantini, è bene sviluppare lo stato in cui si trovava la corte di Costantinopoli. Allora era dessa composta di tre famiglie. I tre figli del defunto imperatore, Michele, Andronico, e Costantino, erano già in istato di conoscere l'ingiustizia dell'usurpazione; ma troppo giovani per opporvisi, il loro zio Giovanni Ducas, fatto Cesare dall'imperatore suo fratello, aveva due figli, Andronico e Costantino, i quali, essendo più avanzati negli anni, più sentivano l'affronto di vedersi allontanati da un trono, a cui, mancando la linea retta, avevan essi un legittimo diritto. Giovanni Comneno curopalata, che aveva ricusato l'impero offertogli da Isacco suo fratello, era capo di un'altra famiglia. Egli chiuse i suoi giorni in queste circostanze, e lasciò cinque figli, che sono Emmanuele, Isacco, Alessio, Adriano e Niceforo. Questi principi, o per politica e raffinatissima ambizione, o per dolcezza di carattere, servirono essi stessi il nuovo imperatore, e si acconciarono al tempo. I due Andronici e i due Costantini, portando egualmente il nome di Ducas, saranno distinti nella qualità di figlio di Eudocia, e di figlio del Cesare.

Diogene trovava gli affari interni ed esterni in tale dicadimento e debolezza, che sembrava irreparabile. Gl' impieghi venduti all' avidità, o prostituiti per vergognosi favori, le finanze rovinate per que' medesimi mezzi che aveano servito ad accrescerle; le truppe spoglie di tutto, mal comandate, oppresse dalla miseria, obbligate dalla fame a saccheggiare que' medesimi cui doveano difendere, e ridotte al numero dei soli soldati, che non potevano desertare: ecco lo stato dell' impero. Diogene contuttociò non si smarrì di coraggio; ma vivace, attivo, amante della gloria, incominciò dal correggere i disordini interni. Consultò i personaggi più saggi e più sperimentati, e ne seguì da principio il consiglio per riparare gli abusi della pubblica amministrazione: ma essendo pieno di presunzione e di ardore, non impiegò il tempo necessario a perfezionare l'opera, persuaso dalla propria vanità, che dopo i primi passi tutto già fosse condotto a fine. Eudocia, credendo di avere il diritto di farsi ascoltare, pretendeva di governare un uomo che aveva tratto dalle prigioni per istabilirlo sul trono; ma Diogene, tanto superbo da arrossire di riconoscere il suo inalzamento da una donna, volle almeno non essere debitore che a se stesso del buon esito del suo governo. Quindi, dopo avere nei due pri-

mi mesi mostrata una gran deferenza ai voleri della principessa, risolse di far prevalere la sua propria volontà; e per darlo a conoscere a tutto l'impero, lasciò il palazzo all' imperatrice, e andò a stabilirsi al di là del Bosforo, dove adunò tutte le truppe della sua casa, le quali non erano meglio equipaggiate che quelle delle provincie.

Sarebbe stato necessario il riposo di una lunga pace per rimettere l'impero in istato di sostenere una guerra; ma Diogene, trasportato da un fervido coraggio, anzichè ricorrere alle negoziazioni per arrestare i progressi dei Turchi, non volle impiegarvi che le armi. Sapeva che Antiochia era minacciata d'una totale ruina; che le Cilicia era devastata; che nell'anno precedente, il sultano Alp Arslan, successore di Thogrul, era entrato nel Ponto con un formidabil esercito, e che vi era stanziato coll' idea di marciare, alla primavera, verso il Bosforo, e d' impadronirsi dell' Asia Minore. Risoluto adunque di prevenirlo, nel mese di marzo radunò le nuove reclute della Macedonia, della Bulgaria e della Cappadocia; fece prendere le armi a tutta la Frigia; collocò sotto diverse bandiere le truppe straniere stipendiate dall' impero, Uzeti, Francesi, e Varangui, e si pose in marcia. Quest' armata però, che sembrava formidabile per il numero,

non meritava che disprezzo. Non vi era cavalleria: i soldati erano pressochè tutti nudi, e ricoperti di frusti cenci; non vi erano carri, non macchine da guerra; falci, forche ed altri strumenti rurali, facevan le veci dell' armi; rare eran le spade, ed i giavellotti; mancavano le provvisioni; uopo era vivere a carico dei luoghi pe' i quali si passava, e le bandiere medesime, tutte lacere, sembravano la insegna della miseria. Cotesta armata si poteva prendere per una truppa di mendici, che andassero ad accattar pane, piuttosto che di soldati che marciassero contro il nimico; in tal guisa recavansi a combattere un popolo feroce, agguerrito, nato nelle conquiste, nutrito di sangue e di stragi. Fortuna per l' impero, che i Turchi non fossero informati del compassionevole stato dell' esercito greco. Questa era la prima volta, che vedevano un imperatore alla guida delle sue armate, e la stima, che facevano di se stessi, dava loro una grande idea del coraggio di lui. Nè s' ingannarono. Questo principe, dotato di valore, e d' una forza straordinaria, reggeva a tutte le fatiche, e non temeva alcun pericolo. Il sultano ne fu intimorito e per non avventurare la sua propria riputazione, si ritirò nella Persia, dopo aver divisa la sua armata in due corpi, uno dei quali egli spedì nell' Asia settentrionale verso il

Ponto Eussino, e fece discendere l' altro verso la Cilicia e la Siria. L' imperatore prese qualche tempo per formare la sua armata, dividerla in battaglioni, mettere alla testa di ciascuno un capitano valente, e raccogliere quante più potè vesti ed armi. Egli seppe, con una nobile familiarità, con promesse d' avanzamento e di ricompense, inspirare a quelle anime timide ed abbattute una parte del suo valore.

Egli attraversava la Cappadocia, e marciava lentamente verso Licanda, col disegno di passare nella Siria per liberare Antiochia e la Celesiria dai Turchi; ma non voleva giungervi prima dell' autunno per non esporre la sua armata ai caldi micidiali di quel paese. Seppe per via, che i Turchi avevano sorpresa Neocesarea nel Ponto, e che dopo averla saccheggiata e distrutta, trascinavano gli abitanti in ischiavitù. Avendolo questa notizia determinato a mutare strada, arrivò in Sebaste nella Cappadocia, dove lasciò le sue bagaglie, ed il grosso della sua infanteria sotto il comando d' Andronico, figlio del Cesare, che conduceva seco lui, apparentemente per onore, ma in sostanza, per assicurarsi nella di lui persona della sommessione di tutta la sua famiglia. Prendè seco i soldati più valorosi e più vivaci, attraversa sollecito quelle alte montagne:

arrriva in Teſtrica, per cui devono passare i Turchi, e gli assalta subito con gran vigore. Attoniti nel vederselo addosso prima di essere avvertiti ch' ei si avvicinava, si danno alla fuga; ma non sono inseguiti per gran tratto, poichè i soldati sono affaticati da una lunga e penosa marcia. Così vi furono pochi morti; ma molti rimasero prigionieri, e non ebbero migliore fortuna: l' imperatore, non volendo caricarsi d' una moltitudine che imbarazzava, li fece tutti trucidare. Questo primo vantaggio diede ai Greci grandi speranze, e spaventò i Turchi, i quali, avendo fin allora disprezzati gl' imperatori greci più che i loro soldati, incominciarono a temer i soldati a cagione dell' imperatore. Comprendevano da se stessi, senz' averlo imparato dal greco proverbio, che un' armata di cervi condotta da un lione è più formidabile che una truppa di lioni guidata da un cervo. (*Scyl. p.* 824., *Zon. t.* 2. *p.* 278.)

L' imperatore, tornato in Sebaste, vi dimorò tre giorni per far riposare le truppe, e ripigliò la strada della Siria. Passate in Cucusa le strette del monte Tauro, pervenne in Germanicia, ed entrò nel paese di Teluc. Di là mandò un numeroso distaccamento della sua armata in Melitina, a difendere la frontiera contro i Turchi, un gran corpo dei quali, co-

mandato da un valoroso capitano, chiamato Hapsinal, minacciava le sponde dell' Eufrate. Questo distaccamento era composto delle migliori truppe imperiali; ma il comandante, più timido e circospetto che valoroso ed ardito, si tenne chiuso in Melitina; ed i Turchi, non potendo indurlo al combattimento, presero la risoluzione di andare in traccia dell' imperatore per molestarlo. Dopo una marcia forzata, raggiunsero la coda dell' esercito, e attaccarono un corpo di foraggieri, i quali si diedero immediatamente alla fuga. Sarebbe stata perduta tutta la retroguardia se l' imperatore non fosse accorso con un considerabil rinforzo, che battè il nimico, e l' obbligò a fuggire. Liberato da quel pericolo, proseguì la marcia, e giunse presso Aleppo. L' emir di questa città era alleato dell' impero: ma i Turchi si erano impadroniti de' dintorni. Diogene, arrivatovi, la fece saccheggiare, e condusse con seco un gran numero d' uomini, di donne e di cavalli dei quali si servì per formarsi una cavalleria. In seguito risalì verso l' Eufrate, e si recò in tre giorni innanzi a Jerapoli o Membig, difesa da una numerosa guarnigione di Turchi e di Arabi, comandata da Amertice. La vivacità degli assalti obbligò in pochi giorni la città a capitolare. La guarnigione consentì ad uscire senz' armi e senza bagaglie; ma Amertice si

ritirò nella cittadella, risoluto di difendervisi fino agli estremi. In tale occasione l'emir di Aleppo, temendo della sua propria città se mai il vincitore fosse padrone di tutti i luoghi vicini, abbandonò l'alleanza dell'impero; ed unitosi ai Turchi ed agli Arabi, andò in loro compagnia a dar battaglia ai Greci. L'imperatore, occupato nell'assedio della cittadella, non volendo abbandonare l'impresa, divise le sue truppe in due corpi, e ne mandò uno a far fronte al nimico. Jerapoli giace in mezzo a vaste pianure molto comode alla cavalleria, in cui consisteva tutta la forza dei barbari. Vi apparvero da principio diversi loro squadroni, che volteggiando continuamente intorno ai Greci gli attaccavano ora alla destra, ora alla sinistra sempre con fortuna, pronti egualmente a ritirarsi e ad avventarsi sopra la preda. Dopo diverse fiere scaramucce, i barbari riuniti in un corpo, si volsero tutti contro una delle ale dei Greci schierata in battaglia, la rovesciarono in un momento, e la inseguirono. Il resto della armata, atterrita da quell' improvviso attacco, rimase immobile, e prima di poter fare qualche evoluzione, vide tornare il nimico a spron battuto. I Greci sfondati, dispersi come da una violenta burrasca, dopo aver perduto un gran numero d'uomini e di bandiere, si ritirarono alla rinfusa nel campo. Non vi fu alcuno fra i

loro corpi che facesse resistenza; ciascuno pensava a salvarsi come se fosse solo. I nimici tagliarono le teste a quelli ch' erano rimasi sul campo di battaglia, e le spedirono in Aleppo per incoraggiare i Saracini con questi sanguinosi segni di vittoria. (*Scyl. p.* 823. *Zon. t.* 2. *p.* 279.)

Diogene, che allor allora aveva forzato il castello di Jerapoli, pieno di rammarico per quella rotta, uscì della città coi Cappadoci che si era riservati, e andò a raggiungere la armata. L'infanteria armena appostata all' estremità del campo aveva tentato, nella notte precedente, di passare al partito dei nimici; ed i Turchi e gli Arabi circondavano gli accampamenti dei Greci. Diogene spese la giornata nel rassicurare le sue truppe, e nel fare necessarie disposizioni per eseguire il suo disegno. Correva il giorno 20 di novembre, e gli ardori della state, assai molesti in quelle sabbiose pianure, svaporando all' avvicinarsi dell' inverno, lasciavano tuttavia nell' aria una dolce temperatura. L' imperatore uscì dal campo nella terza ora della notte, in buon ordine, e senza respiro. Nissun segnale, nissun istrumento guerriero ne annunziavan le mosse. I Greci si avanzano lentamente fino al campo nimico; mettendo allora un alto grido, forzano le trincee, appiccan fuoco alle tende, tagliano a

pezzi quelli che non hanno tempo di fuggire, fanno un gran numero di prigioni, ed incalzano i fuggitivi. L' imperatore non permettendo alle sue truppe d' inseguirli molto da lunge, le richiamò. Fu biasimata quella pronta ritirata che salvò una gran parte dell' armata dei barbari; ma egli temeva gli accidenti di una pugna notturna, e contento d' essersi liberato dai nimici che lo tenevano assediato, volle piuttosto lasciare imperfetta la sua vittoria, che arrischiare di perderla per qualche fatal vicenda.

Rientrato in Jerapoli, ne fece ristorare la cittadella mezzo ruinata dagli assalti, e vi lasciò per comandante l' ibero Faresmane. In quel mezzo i Turchi e gli Arabi, essendosi riuniti, formarono una nuova armata, e tornarono a molestar l' imperatore, il quale s'inoltrava verso Aza per rendersene padrone. Essi lo travagliavano continuamente nella marcia, attaccandolo a drappelli, piombando sulla retroguardia, intercettando i convogli, e preparandogli imboscate in tutti i passi. Finalmente l' imperatore giunse innanzi ad Aza, cui credeva di prender d' assalto; ma alla vista di questa piazza situata sopra una collina, circondata da un doppio muro di buone pietre, dove non si poteva salire che arrampicandosi per roccie scoscese, in un terreno mancante d' a-

cqua per un'armata così numerosa, mutò pensiero, ed essendo andato a devastare il territorio di Aleppo, si fermò in un luogo chiamato Tarcola. Dappoichè vi si attendò, due arabi, nascosti dietro una collina vicina al campo, ebbero l' ardire di portarsi fino appiè della trincea e d' uccidere due sentinelle, ed immediatamente fuggirono. L' imperatore che fu il primo ad avvedersene, mandò dietro ad essi alcuni cavalleggieri, ma questi non li poterono raggiungere. Il monarca marciò allora verso Artas, piccola città sopra la strada d' Antiochia, appartenente ai Saracini, i quali, al di lui arrivo, presero la fuga, ed egli vi lasciò una guarnigione, e viveri. Avrebbe quindi voluto andare in Antiochia; ma lo stato della sua armata oppressa dalle fatiche e sprovveduta di sussistenza, lo determinò a tornare indietro. Uopo gli fu attraversare alcune strette quasi impraticabili, prima di giungere in Alessandria sopra il golfo d' Isso, dove riposò alcuni giorni, e sulla fine di dicembre, passò il monte Tauro. All' uscire da quel paese, riscaldato sempre dai venti del mezzogiorno, questo principe si trovò in un clima gelato fra i monti della Cilicia. Questa diversità d' aria cagionò all' armata molte malattie, che fecero perire un gran nemero di uomini e d' animali. Mentr' ei si avvicinava a Podanda sulle frontiere

della Cappadocia, seppe che i Turchi avevano forzato e saccheggiato la gran città d'Amorio nella Galazia. Voleva egli correre contro que i barbari per vendicarsi di tale affronto; ma essendo la sua armata in troppo cattivo stato per secondare il suo coraggio, mandò ordine al governatore di Melitina di raggiungerlo con un grosso corpo di truppe che aveva in Zamanda. Questo timido uffiziale se ne scusò con diversi pretesti, e Diogene, disperato di non poter riparare l' onore dell' impero, distribuì nei quartieri d' inverno la più gran parte della sua armata, diede gli ordini opportuni pel mantenimento di essa, e col rimanente rientrò in Costantinopoli circa la fine di gennajo. Questa campagna, malgrado alla diversità degli avvenimenti, gli procacciò molta gloria, ed aveva inspirato fiducia ai soldati greci, ammaestrandogli a non avvilirsi per una sconfitta. Da gran tempo in poi gl' imperatori non aveano fatto che allestire eserciti, lusingandosi della vittoria, e farsi battere; ma Diogene, quantunque vano a pari dei suoi predecessori, era più valoroso e più versato nella scienza militare. Eudocia, che aveva regolati gli affari dell' impero durante la spedizione di Diogene, al ritorno di questo principe, la cui vittoria destava la pubblica gioja, segnalò la sua con un dono più prezioso o più durevole di tutte le

feste popolari. Gli mandò, mentr' egli era per viaggio, la dedicazione d' un' opera che aveva probabilmente terminata, ed in cui dovette impiegare una gran parte della sua vita. Questa era una raccolta, intitolata *Ionia*, in cui, dopo un' immensa lettura, riunite aveva le genealogie degli dei, degli eroi e delle eroine, le loro metamorfosi, le favole e le allegorie che si rinvenivano negli antichi autori, e vi aveva aggiunti parecchi aneddotti sopra gli scrittori ed i personaggi illustri per la dottrina. Questa dotta principessa, più capace di bene scrivere che di ben governare, aveva consumate, fino dall' infanzia, tutte le sue ore di ozio nel fare gli estratti dei libri della sua ricca biblioteca; la quale, come dice ella stessa, aveva accresciuto con grave dispendio, raccogliendovi da tutte parti i più curiosi scritti. Ella promette all' imperatore di pubblicare ben presto, qualora così gli piaccia, molte altre opere, cui denomina sorelle di questa. Eran esse un poema sopra la chioma di Arianna, un' istruzione ad uso delle donne, un trattato sopra le occupazioni delle principesse, ed un altro sopra la vita monastica. Gli ultimi scritti di lei non sono pervenuti ai nostri tempi; ma la biblioteca del re conserva un unico manoscritto intitolato *Ionia*, che il dotto editore del Lessico di Apollonio si prepara a dare in luce.

Diogene, passati alcuni giorni nel porre in assetto gli affari civili, ricevette dall' Oriente nuove tali, che lo costrinsero a rientrare in campagna; ma prima di partire da Costantinopoli, volle rimuovere qualunque sospetto di avarizia, col distribuire per anticipazione ai principali del palazzo e dal senato i doni, che i medesimi solevano ricevere dagl' imperatori verso la festa di Pasqua. La ribellione d' un uffiziale celebre pel suo valore dava al principe vive inquietudini. Parecchi signori normanni, che avevano contribuito alle conquiste dell' Italia, non avendo partecipato della distribuzione dei nuovi domini, si erano ritirati malcontenti alla corte di Costantinopoli per cercarvi impiego, e stabilirvi la loro fortuna; tra i quali vi erano Hervè, Radulfo, Gosselino, di cui si è già parlato, ed Orsello de Bailleul, del quale parlerò in appresso. Uno dei più distinti per valore e nobiltà era Roberto Crepino, discendente dai Grimaldi, principi di Monaco, un ramo dei quali avea fermato stanza nella Normandia fin dal tempo di Rollone, primo duca. Da quest' illustre famiglia derivarono nella Francia i signori di Bec Crepin, i baroni di Bourri, ed i marchesi di Vardes, la cui posterità mascolina non si è estinta che sul finire dell' ultimo secolo. Questi guerrieri, passando nell' Oriente, condussero i loro vas-

salli, e dimestici, ed un gran numero di venturieri affezionati alle loro persone, i quali componevano quei corpi di Francesi, che si segnalarono così di frequente fra le truppe dell' impero. Roberto Crepin era andato, coi Normanni del suo seguito, ad offrire i suoi servigi a Diogene, e questo principe lo aveva mandato a difendere, durante l' inverno, l' Oriente dalle scorrerie dei Turchi. Roberto, che aveva sperato un più onorevole trattamento, e non riceveva alcuno stipendio per mantenimento dei suoi, si vide obbligato a farli sussistere a carico del paese. Cominciò adunque dal saccheggiare le casse degli esattori, e dipoi senza distinguere fra il denaro del principe e quello dei privati, mise a contribuzione tutta la provincia. Questo procedere parve una manifesta ribellione: quindi furono spedite alcune truppe per ridurlo al dovere, ma ei le battè quantunque volte s' avvenne in esse, accordando però quartiere a tutti quelli, ai quali poteva salvare la vita. Un bulgaro, chiamato Samuele Alusieno, di cui Diogene, prima di essere imperatore, aveva sposata la sorella, andò, nel giorno di Pasqua, ad attaccare Roberto con cinque coorti delle truppe dell' Occidente: ma i Francesi, sebbene sorpresi, ricevettero sì male i Greci, che li costrinsero a darsi alla fuga, ed a lasciare sul campo di

battaglia un gran numero di morti, ed anche un maggior numero di feriti, dei quali Roberto prese quella cura che avrebbe potuto prendersi pe' suoi, e dopo averli fatti guarire, li rimise in libertà senza riscatto. Nel tempo medesimo, ch' era inseguito come ribelle, s' incontrò in un grosso corpo di Turchi, i quali senza diffidenza lo videro avvicinarsi, non dubitando che andasse a gettarsi nelle loro mani. Roberto fedele ai suoi impegni, per quanto la necessità glie lo permetteva, non raggiunse i Turchi se non per attaccargli, e li tagliò a pezzi. Diogene, arrivato a Dorilea nella Frigia, ricevette un messaggio, di Roberto, il quale, scusandosi delle devastazioni che avea fatte per l' urgente bisogno delle sue truppe, chiedeva perdono, e protestava la sua inviolabile fedeltà in servigio dell' impero. Il principe, che gli era obbligato della sua vittoria riportata sopra i Turchi, e che temeva di non essere attraversato nella sua spedizione da sì valoroso ed abil guerriero, accordò tutto, e gli mandò l' ordine di venirlo a raggiungere. Roberto vi andò, seguito da una mano dei suoi, avendone lasciato il più gran numero in Malazberd, città dell' Armenia sopra l' Eufrate. L' imperatore, fidando molto nel valore di lui e delle sue truppe, lo fece marciare dietro a se: ma alcuni cortigiani, gelosi

della stima che il monarca faceva di si prode guerriero, vennero a capo di denigrarlo nell' animo del principe, accusandolo di segrete pratiche contro l' impero: per queste vaghe imputazioni, che niuno si prese il pensiero di chiarire, fu egli spogliato del comando, e mandato a confine in Abido. I Francesi da esso lasciati in Malazkerd, irritati dal disprezzo che sembrava farsi della loro nazione, spiegarono la bandiera della ribellione, ed entrarono nella Mesopotamia, dove sopra i sudditi dell' impero si vendicarono dell' ingiusto trattamento fatto al loro generale. (*Scyl. p.* 829; *Du Cange not. in Brien. p.* 206.)

L' imperatore, arrivato in Cesarea, avendo saputo che un gran corpo di truppe devastava tutto il paese, mandò un grosso distaccamento; ma essendo questo stato battuto, marciò egli stesso, seguito da tutto l' esercito. Sul cader del giorno, mentr' egli cominciava a trincerarsi, i Turchi, appostati nelle vicine colline, scesero improvvisamente nella pianura per attaccare i Greci; ma due coorti corsero loro intorno, e li misero in fuga. L' imperatore, per isconfiggerli del tutto, lasciò una parte dell' armata a lavorare nelle trincee, e si diede egli stesso coll' altra ad inseguire i nimici. Ma non appena se ne fu allontanato, che un altro corpo di Turchi, più numeroso di quello

che fuggiva, andò ad attaccare gli operai, i quali presero le armi; ma i Francesi, più arditi e più solleciti dei Greci, essendo stati i primi a raggiungere il nimico, lo arrestarono, e lo batterono replicatamente. I Greci diedero ad essi alcun soccorso per gelosia nazionale: cosicchè i Francesi vinsero essi soli; e l'imperatore, tornato verso il tramonto del sole, non trovò più nimici. Nel giorno seguente, fece trucidare tutti i prigionieri, senza risparmiare lo stesso generale, sebbene questi gli avesse promesso un ricco riscatto. (*Scyl. p.* 830., *Zon. t,* 2. *p.* 279.)

Essendosi trattenuto per tre giorni in quell'accampamento, diede tempo ai Turchi di rannodare i fuggitivi, e far nuove scorrerie. Essendosi in seguito rimesso in marcia, andò ad accampare due giornate lontano da Malathia, o Melitina, dove sulle prime voleva lasciare una parte della sua armata per tagliare il passo ai nimici; ma cangiato pensiero, si avanzò verso l'Eufrate con tutte le sue forze. I Turchi, che osteggiavano sopra le sponde, nel vederlo avvicinarsi, si allontanarono e ripassarono il fiume. L'imperatore lo varcò dopo essi in Romanopoli, e risoluto di marciare in Cleat sopra il lago di Van, divise la sua armata, e ne diede una parte a Filarete, che dichiarò generale, e gli conferì un'autorità as-

solata. Questa scelta, che fu effetto del raggiro, non poteva essere più cieca. Filarete era un millantatore, il quale non desiderando il comando che per arricchirsi e farsi un partito, si piccava d' abilità e di valore, sebbene dato non avesse negl' impieghi subalterni che saggi d' ignoranza e di viltà; quindi le truppe, migliori giudici della corte nella scienza militare, tanto più lo dispregiavano, quanto che, oltre alla viltà ed all' ignoranza, era eziandio un libertino, immerso nella più vergognosa dissolutezza. L' imperatore marciò verso il Nord per trovarvi la neve e le acque fredde, delle quali, per l' ardore del suo temperamento, aveva un' assoluta necessità; e valicati quei paesi montuosi, ed attraversati i borri, pervenne in una pianura fertile di grano e di pascoli. Questo luogo, chiamato Authias, perchè sparso di fiori, era una deliziosa dimora, cui la natura sembrava aver preparato per farvi riposare un esercito stanco delle incomode ed alpestri strade, onde il luogo medesimo era circondato. Diogene, dopo esservisi trattenuto colle sue truppe, passò il monte Munzar (tal è il nome che si dà in quel paese al monte Tauro), varcò un' altra volta l' Eufrate, ed entrò nella Celzena, regione d' Armenia, chiamata dagli antichi Acilisena. Frattanto le truppe comandate da Filarete, vedendo che si avvicinavano

i Turchi, sopraffatte da spavento abbandonarono il paese che avevan ordine di custodire, corsero dietro all' imperatore, senza fermarsi prima di giungere nella pianura di Anthias; dove vedendosi tuttavia inseguite, si sbandarono affatto, e lasciando le bagaglie a' nimici, andarono per diverse strade in Celzene a raggiungere il grosso dell' esercito. (*Scyl. p.* 831., *Zon. t.* 2. *p.* 280.)

I Turchi, più non osando avvicinarsi a Diogene, di cui temevano il valore, torsero i passi verso la Cappadocia, teatro ordinario delle loro devastazioni; e distruggendo tutto ciò che incontravano, penetrarono fino ad Iconio nella Licaonia. Questa gran città, la più ricca di quelle regioni, era senza difesa e senza guarnigione. Situata nel centro del territorio imperiale, niuno s' avvisava ch' ella dovesse tenere; ma i Turchi se ne impadronirono senza contrasto, e vi fecero un immenso bottino. Ciò non ostante, i soldati di Filarete lo accusarono all' imperatore, imputando la loro fuga alla di lui pussillanimità; ma Filarete, alla sua volta, ne scaricò tutta la colpa sulla viltà e disubbidienza dei soldati. L' imperatore, riconosciuto ch' erano tutti rei ad un modo, non ne punì veruno; e restò persuaso, che la fortuna dell' impero era appoggiata sopra lui solo, e che fra tante braccia non vi era che

una sola testa. I soldati, avendo perduto l'abitudine del travaglio sotto gli ultimi imperatori, non potevano più reggere alle fatiche; gli ufficiali, novizj nella professione delle armi, si credevano tanti eroi allorchè ne vedevano di più poltroni di se stessi, nè rimanevano dal dimandare pei più leggieri servigi le più grandi ricompense, e sovente le ottenevano con pratiche, il cui successo disanimava il vero valore; il perchè Diogene pensava non poter un principe esser giusto, se ogni cosa non vegga co' suoi proprj occhi, per non essere ingannato intorno al merito di quelli che impiega, e mettere una giusta proporzione tra le rimunerazioni e i travagli. (*Scy'. p.* 832., *Zon t.* 3. *p.* 389.)

Alla nuova della marcia dei Turchi verso la Licaonia, l'imperatore, cangiato pensiero, tornò in Sebaste, donde immediatamente partì per raggiungerli, ed arrestarne i progressi. Arrivato in Comopoli, seppe il saccheggiamento d'Iconio, e la ritirata dei nimici, i quali, temendo di non essere inseguiti, si affrettavano a ripassare l'Eufrate. Distaccò egli quindi all'istante una parte del suo esercito per la Cilicia, con ordine d'unirsi a Cataturo, di cui conosceva il valore. Cataturo, che comandava in Antiochia nella Cilicia, era incaricato d'inoltrarsi fino a Mopsueste, e d'aspettarvi i

Turchi per ischiacciarli nelle strette. Ma quei barbari, prima di arrivare in Tarso, erano già soggiacciuti ad una grave perdita: un corpo di truppe armene, posto in imboscata nelle montagne di Seleucia, gli aveva assaltati nel passaggio, sconfitti, e privati di tutto il bottino. Avendo allora essi saputo di essere aspettati presso Mopsueste, marciarono di notte lungo il mare, passarono il monte Sarbadieo che è una parte del Tauro, e giunsero finalmente in Aleppo. L' imperatore, che già si trovava in Claudiopoli sopra le frontiere della Cilicia, e che sperava di tenere i Turchi ristretti fra la sua armata e quella di Cataturo, udì con dispiacere la loro fuga. Siccome si avvicinava lo inverno, così ripigliò la strada di Costantinopoli dopo aver divisa la sua armata in diversi posti per difendere il paese contro i Turchi, li cui drappelli sparsi da tutte parti, desolavano le campagne, ed infestavano tutte le strade. Al suo arrivo, fu testimone d' un grand'incendio, che distrusse la magnifica chiesa di santa Maria di Blachernes. (*Scyl.*, *p.* 832., *Zon.* *t.* 2. *p.* 280.)

Già da due anni egli aveva le armi in mano contro i Turchi. (an. 1070.) Nella Siria e nell' Armenia, al di quà ed al di là dell' Eufrate, esponendo se stesso, divideva tutte le fatiche coi soldati, gl' incoraggiava coll' esem-

pio, riaccendeva nelle loro anime degenerate il romano valore estinto da lungo tempo; cosicchè si può dire, che i vantaggi riportati nelle due campagne si riconoscevano dal suo coraggio, e le perdite dalla incapacità dei suoi generali. Dopo aver rintuzzata in più battaglie l' audacia dei barbari, avvisò di poter prendere impunemente alcun riposo; e confidò per l' anno seguente il comando delle sue truppe ad Emmanuele Comneno, primogenito di Giovanni il curopalata. Egli lo aveva rivestito di tale dignità dopo la morte del di lui padre; e lo stimava moltissimo per vedere in esso insieme congiunti un dolce ed amabil carattere, molto spirito, ed una gran cognizione della guerra. Dotato di una prudenza superiore alla sua età, Emmanuele non trascurò precauzioni per assicurarsi del buon esito dell' impresa. Radunate le truppe in Cesarea, stabilì nel suo campo la più esatta disciplina, proteggendo i sudditi dell' impero, e reprimendo con giusti castighi la violenza e l' avidità dei soldati; cosicchè la sua armata non si doveva temere se non dai nimici. Quindi fu sin da principio vincitore in tutti gl' incontri, lo che rese geloso l' imperatore medesimo, il quale, appassionato per la gloria sino alla debolezza, avrebbe voluto, che Emmanuele si fosse contentato di conservare la riputazione del principe, sen-

za acquistarne per se stesso. Risolse egli adunque d' indebolire l' armata di Emmanuele; e per colorire la bassezza de' suoi sentimenti, prese a pretesto la necessità, in cui era, di soccorrere Jerapoli assediata dai Turchi. Distaccò a tale effetto una gran parte delle truppe del curopalata, il quale, scorgendo che più non poteva imprendere alcuna cosa considerabile, andò ad accampare in Sebaste. (*Scyl. p.* 833., *Zon. t.* 2. *p.* 280., *Bry. p.* 21., *Glycas p.* 327.)

Sebbene Emmanuele avesse fermato di niente avventurare, non potè reggere all' audacia d' un corpo di cavalleria turca, che andò a sfidarlo fino a piè delle sue trincee. Uscì pertanto sopra di essi, li pose in fuga, e gl'inseguì molto lungi dal suo campo. Ma questa dalla parte dei Turchi era una fuga simulata poichè, nel vedere che i Greci erano sbandati nell' inseguirli, tornarono indietro, e nel medesimo tempo uscirono altri drappelli da' loro posti preventivamente in aguato presso la strada. I Greci, avviluppati ed assaliti da tutti i lati, furono, alcuni tagliati a pezzi, altri fatti prigionieri, nel qual numero si trovò il curopalata coi suoi due cognati, Michele Taronita e Niceforo Melissene. Il campo fu preso e saccheggiato, e se non fosse stata vicina Sebaste, in cui li fuggitivi rifuggirono, sarebbe stata

trucidata tutta l'armata. Una tal notizia afflisse l'imperatore, che doveva accagionare se stesso di quella rotta; ma ne ricevè ben presto un'altra, a cui non fu meno sensibile. I Turchi vincitori, avendo attraversata correndo la Cappadocia, erano entrati nella Frigia, ed avevano saccheggiato Colosseo. Questa città, allora chiamata Chones, era fabbricata sopra una collina, alle cui radici due fiumi, entrando in un canale sotterraneo, riuscivano nella parte opposta. Questo canale aveva nel centro della città una larga apertura, in cui gl'infelici abitanti, uomini, donne e fanciulli, si precipitarono in gran numero, scegliendo piuttosto di essere inghiottiti in quel tenebroso abisso, che esporsi agli orrori d'una brutale ed innumana ferocia. Un sì gran disastro ridusse l'imperatore alla disperazione, sino a voler partire all'istante; e fosse pur anche seguito dalla sola sua casa, ei diceva di andare o a perder la vita egli medesimo, o a vendicare il sangue dei sudditi. I cortigiani frenarono quell'impeto generoso; Niceforo Paleologo, il filosofo Psello, e principalmente il Cesare Ducas gli rappresentarono: - « Che si sarebbe esposto ad « un evidente pericolo; che non doveva fida« re nell'armata vinta; che prima di formar« ne un'altra, i Turchi sarebbero stati in si« curo, e che arrischiando così la sua propria

« persona senza frutto e senza speranza, avrebbe « be avventurato l' onore dell' impero. » - Queste istanze, ricoperte d' un apparente zelo per lui erano in sostanza l' effetto d' una profonda malignità. I tre cortigiani, affezionati al figlio di Costantino Ducas, odiavano mortalmente Diogene, ed avrebbero desiderato di vedere i turchi sopra il Bosforo per renderlo odioso, e privarlo della corona. Diogene, men abile nella cognizione degli uomini che nelle operazioni militari, gradì la perfida loro premura; ma un' avventura assai singolare lo ritenne per il resto di quell' anno in Costantinopoli

Il generale, che aveva fatto prigioniero Emmanuele, si chiamava Crisoscolo. Egli era della famiglia dei sultani, e pretendeva d' aver diritto all' impero della Persia. Ebbro di questa idea, ribellò, e s' involse in una guerra, il cui esito non poteva essergli se non funesto. Emmanuele, altrettanto accorto e dilicato quanto il turco era goffo e credulo, profittò di tale occasione per racquistare la sua libertà. S' insinuò adunque nella familiarità di Crisoscolo: lusingò le di lui pretensioni; lo incoraggiò a farle valere; e conoscendo che il ribelle diffidava delle sue proprie forze e temeva la superiorità del sultano, gli additò un mezzo potente nell' alleanza dell' imperatore.

Quindi lo persuase a gettarsi fra le braccia di Diogene, principe giusto e generoso, il quale avrebbe volentieri abbracciata l'occasione di umiliare il sultano, e di sostenere i di lui legittimi diritti, offrendosi egli stesso di condurlo in Costantinopoli, e di presentarlo all'imperatore, da cui gli fece sperare la più onorevole accoglienza. Crisoscolo dà nella rete, parte con Emmanuele, e cogli altri prigionieri greci, dei quali vuol presentare quel monarca; e Costantinopoli vide con sorpresa il vinto condurre, come in trionfo, il suo vincitore, divenuto in cotal maniera di lui prigioniero. Il cattivo aspetto del principe barbaro fu pel popolo un oggetto di scherno; egli era un nano, d'aspetto deforme, che portava espressa nei lineamenti del volto tutta la ferocia della sua nazione. Ciò non ostante, l'imperatore lo trattò come un alleato, gli conferì titoli onorevoli, e continuò a pascerlo di belle speranze.

In fatti, nell'anno seguente, (1071) parve che egli avesse presa la risoluzione di distruggere con un ultimo sforzo la potenza dei Turchi, e di far la conquista della Persia. Nel dì 13 di Marzo, partì da Costantinopoli, conducendo seco Emmanuele Comneno e Crisoscolo, i quali avendo lasciati nel paese dei partigiani, potevano procurargli delle intelligenze. Diogene si trattenne alcuni giorni nel

palazzo d' Erea al fine di terminare i suoi apprestamenti, e la di lui moglie Eudocia distaccandosi per convenienza dai piaceri che amava, andò al di là del Bosforo ad abbracciare un marito cui non amava. Diogene, nel passare per la Bitinia, fu obbligato a lasciarvi Emmanuele incomodato da un ascesso negli orecchi, che lo condusse a morte. Questo giovane principe, il quale aveva dato di se le più belle speranze, morì a piè del monte Azalas fra le braccia di sua madre, accorsa da Costantinopoli per ricevere gli ultimi di lui respiri. Si durò gran fatica a frenare la disperazione di Crisoscolo; il quale conobbe che, perdendo quell' amabil principe, perdeva tutta la sua fortuna. La generosa madre dei Comneni volle, che Alessio, suo terzo figlio allora in età di 22 anni, andasse a raggiungere l' imperatore per abilitarsi nel mestiere della guerra, e sostener l' onore della sua famiglia; ma il monarca, avendolo ricevuto con tenerezza, l' obbligò a tornare presso la madre per consolarla, e non accrescere con nuovi timori il rammarico, ond' era oppressa.

L' esito funesto di questa campagna fece riguardare come presagi sinistri tutti gli avvenimenti del viaggio, ed i superstiziosi storici ne riportarono un gran numero, uno dei quali fu il fuoco, che di notte s' appiccò ad una

casa in cui dormiva l' imperatore sopra la riva del Sangar, che consumò i cavalli e gli equipaggi di lui. Diogene, passato questo fiume, radunò le truppe distribuite in molti posti; ed avendole incorporate a quelle che conduceva da Costantinopoli, si trovò alla testa d' un così numeroso esercito, che avvisò di doverne congedare una parte. Licenziò adunque i soldati che avevano più sofferto nelle precedenti campagne; e gli uffiziali ch' ei sospettava meno affezionati alla sua persona; ma s' ingannò. Rimandò Niceforo Botaniate, e molti altri prodi, da' quali avrebbe potuto ritrarre ottimi servigi, e si ritenne i traditori che lo ingannavano con false dimostrazioni di affetto. Essendogli tuttavia rimasi centomila fanti, ed una numerosa cavalleria, passò il fiume Halys, e lasciò Cesarea alla destra per arrivare ad una celebre fontana detta *Chryas*, vale a dire, *acqua fredda*. Questo era un luogo ameno, che per la salubrità dei bagni, richiamava da per tutto gli abitanti della città e delle campagne, i quali vi trovavano in abbondanza tutto il necessario, e tutte le delizie della vita. Essendo la pianura all' intorno abbastanza vasta per alloggiarvi comodamente un grand' esercito, l' imperatore vi si trattenne; ma se ne pentì ben presto. Non era più quel tempo, in cui un' armata romana, ac-

campata in un verziere di frutti maturi, ne diloggiava nel giorno seguente senza che mancasse un solo frutto dagli alberi che ricoprivan le tende: quindi ei non potè tenere in freno le mani avide d' una indisciplinata moltitudine; le truppe non erano ancora attendate, e quel luogo e i dintorni erano tutti messi a ruba. La guardia alemanna principalmente, chiamata i Nemizesi, si sbandò per andare a saccheggiare, e quando l' imperatore n' ebbe castigati alcuni, gli altri si ammutinarono, ed uscirono in grida sediziose, annunziatrici di una vicina deserzione. Diogene montò a cavallo, gli circondò colle altre truppe, e dopo averli vivamente rampognati, li privò dell' onore di custodire la sua persona, e li fece passare dalla testa alla coda dell' armata.

Marciò quindi verso Sebaste, e vide per via i tristi avanzi dell' armata d' Emmanuele sconfitta nell' anno precedente dalla cavalleria turca. Giunto nella città suddetta, e saputo che il sultano cominciava a marciare, convocò un consiglio per diliberare se doveva andar a cercarlo nella Persia, od aspettarlo sulle terre dell' impero. I più arditi, e quelli che non pensavano se non ad adulare l' imperatore, di cui conoscevano il fervido ed impetuoso carattere, eran d' avviso che si proseguisse la marcia, e non si lasciasse l' onore dell' attacco al barba-

ro, il quale si sarebbe incontrato presso Ecbatana nella Media. Ma Giuseppe Trachoniate, capitano spertissimo che comandava una parte dell' armata; e Niceforo Brienne, generale delle truppe dell' Occidente e nipote di quello che, sotto il regno di Stratiotico, era stato accecato e chiuso in un monastero, pensavano diversamente, ed esposero: - « Che non si po-
« teva senza pericolo penetrare nelle montagne
« dell' Armenia e della Media per andare in
« traccia del nimico; che il sultano sarebbe
« stato più forte nel suo proprio paese, po-
« tendo quivi scegliere a suo grado i posti
« più vantaggiosi; esser migliore consiglio ti-
« rarlo al di quà del Tigri, porre in istato di
« difesa le città circostanti, e devastare le cam-
« pagne per togliergli ogni maniera di so-
« stentarvisi; esser quindi cosa prudente il re-
« stare in Sebaste: che se poi l' imperatore
« voleva, ciò non ostante, andare innanzi, po-
« teva passare in Teodosiopoli, piazza per l' ad-
« dietro trascurata, ma dopo la perdita d' Ar-
« za fortificata, provveduta di munizioni, e di-
« venuta posto assai comodo per una batta-
« glia, e che se il turco l' avesse evitata, la
« di lui armata sarebbe perita di miseria in
« una devastata campagna. » - Questo consiglio, comunque il più sensato, non fu seguito. Il principe, naturalmente presuntuoso, e dive-

nuto più altero per aver presa d'assalto una fortezza e battuto un corpo di foraggieri, immaginò che la Persia non era stata attaccata giammai con forze più rispettabili, e meglio condotte: quindi marciò verso Teodosiopoli, ma senza intenzione di fermarvi stanza. Non sì tosto vi arrivò che diede ordine ai suoi soldati di provvedersi di viveri per due mesi, avendo egli formato il disegno d'attraversare un paese incolto e deserto per entrare in quel regno.

Quando l'armata fu provveduta di viveri, ne distaccò una parte, sotto il comando d'Orselo, valoroso normanno dell'illustre famiglia di Bailleul. Questi, essendo andato in Italia coi figli di Tancredi, aveva contribuito col suo valore a discacciare i Saracini dalla Sicilia; ma fu seguito malcontento di non avere avuta parte in tal conquista, era passato, insieme con Crepino, allo stipendio degl' imperatori d'Oriente. Ora Diogene lo mandò alla testa dei Francesi e degli Uzeti, per aprirgli i passi fino a Chleat sopra il lago di Van; ed egli, portatosi in persona sopra l'Arasse ad attaccare Manziciert, di cui il sultano si era impadronito, la racquistò senza pena. Mentre era davanti questa piazza, Niceforo Basilace, uno dei suoi generali, andò a raggiungerlo con un considerabil rinforzo di truppe della Siria e dell'Armenia, e gli fu recata nello stesso tempo una lettera

d' un altro uffiziale impiegato in quelle contrade, in cui gli si dava l' avviso, che il sultano atterrito al suo avvicinarsi, aveva abbandonata la Persia, e si era ritirato in Babilonia. Questa falsa notizia confermata da Basilace, uomo valoroso ma stolido ed imprudente, gli fece credere, che più non gli restava alcun motivo di temere, e che ad altro non dovea pensare che ad andare innanzi sollecitamente. Con tale intendimento distaccò anche la sua migliore cavalleria, ed un gran corpo d' infanteria condotto da Trachoniate, per raggiungere Orseolo innanzi Chleat. Trachoniate, meglio istruito e più accorto di Basilace, rappresentò al monarca, ch' era cosa pericolosa l' indebolire l' armata; esservi altre notizie non meno sicure, che il sultano si trovava in marcia per portarsi ad attaccarlo con tutte le sue forze, ed esser uopo in tale incertezza seguire il più sicuro partito. Pure gli fu mestieri ubbidire, e separarsi dal grosso dell' esercito; ma non appena se ne fu allontanato, che si seppe che il sultano si avvicinava. Ciò non ostante, l' imperatore, sempre ingannato dal primo annunzio, volle piuttosto credere, che questo fosse un uffiziale turco, il quale radunava le truppe disperse nei diversi posti per porle in sicuro, e sgombrare il paese. Tre giorni dopo, un corpo di soldati turchi andò

ad assalire i foraggieri, ne uccise una parte, fece gli altri prigionieri, e si ritirò nelle montagne vicine; questa era la vanguardia dell'armata del sultano. L'imperatore chiamò Basilace, e gli domandò chi fossero quei nimici, e d'onde venissero. Ei rispose colla sua ordinaria franchezza, ch'erano un distaccamento della guarnigione di Chleat, e che una piccola partita di soldati sarebbe bastata a porlo in fuga. Diogene inviò contro di essi Niceforo Brienne, il quale incontrò maggior resistenza che non si sarebbe aspettata; laonde, divenuto il combattimento assai sanguinoso, moltissimi Greci vi perdettero la vita. Brienne, ferito, mandò a chieder soccorso. L'imperatore fa partire Basilace, la cui fuga impetuosa fa fuggire i Turchi, ma in buon ordine. Gl'incalzò vivamente senz'avvedersi di non esser seguito da Brienne, costretto dalla sua ferita e dal cattivo stato delle sue truppe a soffermarsi. Basilace caricò il nimico fin nei di lui trinceramenti; ma allora i Turchi si rivolsero, e caricarono le di lui soldatesche. I Greci disordinati a quel nuovo e inaspettato assalto, non avendo tampoco il tempo di fuggire, furono tutti trucidati. Basilace, dopo essersi difeso intrepidamente, cadde da cavallo, ed oppresso dal peso delle sue armi, fu preso, e condotto al sultano, che, durante l'azione, era giunto

nel campo con quarantamila cavalli. Il prigioniero, conservando la sua fierezza, non si abbassò a fare alcuna sommessione; ma intrepido attese la sentenza, che forse l' avrebbe dannato ai più orribili supplizj. Il successore però di Thogrul, che altro non aveva di barbaro che l' origine, gli fece toglier le catene, lo condusse egli stesso nel suo campo, e dopo avergli fatte vedere tutte le sue forze, lo interrogò sopra lo stato dell' armata greca. Basilace, intento a lusingare accortamente il suo vincitore, senza però dimenticarsi di ciò che doveva al suo padrone, ammirò la potenza del sultano, e ne commendò le truppe; ma gli diede nello stesso tempo una grande idea di quelle dell' imperatore, desiderando che questi due principi, nati per dividersi l'impero dell'universo, non esponessero la loro fortuna al risico d' una battaglia che poteva riuscire ad entrambi funesta.

Brienne, non essendo in istato di soccorrere Basilace, saputo che egli era stato fatto prigioniero, e le sue truppe tagliate a pezzi, tornò al campo, e rese conto della perdita all' imperatore, il quale lo rimandò nella sua tenda per farsi curare le ferite. Diogene uscì allora in persona dal campo, alla guida d' una armata, per vedere la posizione di quella dei nemici; ed essendosi fermato fin alla sera so-

pra una collina senz' avere scoperto nella pianura alcuno scorridore, si persuase che i turchi non osassero comparirgli innanzi, e si ritirò. Ma, dati appena alcuni passi, si sentì scagliare addosso una tempesta di dardi. Questa veniva dalla cavalleria turca, la quale uscita dal campo sull' annottare, scorreva intorno all' armata trucidando i soldati sbandati, ritirandosi, tornando agli attacchi, e non cessando di molestare i Greci, che accompagnò incalzandoli fin nel proprio loro campo; e siccome, essendo la notte oscurissima, non si potevano distinguere gli amici dai nemici, così i Greci osavano appena far uso delle armi. Allo strepito de' combattenti, Brienne, comunque ferito, esce dalla sua tenda, va a raggiungere il nemico; ed adempiendo i doveri di valoroso capitano, è nuovamente ferito. Finalmente i Greci rientrano nelle loro trincee, ed i barbari per tutto il resto della notte vi si aggirano all' intorno, mettendo urla spaventevoli, e facendo continuamente cadere una pioggia di dardi, talmente che le truppe greche non poterono prender riposo. La mattina seguente fu veduto un grosso corpo di cavalleggieri Uzeti, appostato all' estremità del campo, uscire col suo comandante, e andare a darsi ai nemici. Questa defezione fece temere a Diogene, non vi fosse qualche trama segreta fra tutte le truppe

straniere: quindi, pentito di aver diviso le sue forze, mandò speditamente alcuni corrieri per richiamare quelle che aveva inviate in Chleat, ma esse giunsero troppo tardi. Trachoniate ed Orselo, saputo l' arrivo del sultano, mossi dal timore e senza far conto nè del loro dovere nè del loro onore, si erano ritirati sopra le sponde del Tigri per passare in Mesopotamia. I Turchi, che circondavano il campo, vedendo uscire contro di loro un gran numero di nimici, si ritirarono, dopo aver perduti alcuni uomini.

L' imperatore, sempre pieno d' una vana fiducia, e circondato da adulatori che gli promettevano una sicura vittoria, avea risoluto di dar battaglia in quel giorno. Richiese quindi gli Uzeti, che non l' avevano giammai abbandonato, di un nuovo giuramento di fedeltà, e secondo il costume di quel tempo, fece giurare a tutta l' armata che avrebbe combattuto coraggiosamente fin alla morte. La schierò poscia in battaglia, e ciascun corpo aveva già preso il suo posto, quando si videro giungere alcuni deputati del sultano, che arrecarono proposizioni di pace. Furono questi ricevuti con alterezza, ed avendo esposta la loro commessione, l' imperatore rispose, che se il sultano desiderava la pace, uopo gli era allontanarsi, e lasciargli il posto in cui era accampa-

to, e che allora gli avrebbe dato orecchio; dopo di che, gli licenziò senz' altra risposta, e mise loro nelle mani una croce, come una salvaguardia, che gli avrebbe posti al coperto da qualunque insulto al loro ritorno. Il sultano era troppo magnanimo per badare ai puntigli di onore. Ei non chiedeva la pace per paura: più valoroso e più intrepido dello stesso imperatore, voleva risparmiare il sangue dei suoi popoli che amava teneramente, ed era di sentimento, non dovere un principe sfoderar la spada se non dopo aver tentati tutti gli altri mezzi di farsi render giustizia. Stava egli diliberando con il suo consiglio, quando udì lo squillo della tromba guerriera dalla parte dei Greci. Non appena i deputati erano partiti, che i cortigiani dell' imperatore avevano a gara procurato di persuadergli: - « che il sultano « conoscendosi debole, cercava soltanto di te- « nerlo a bada con un finto trattato finattanto « che gli fossero sopraggiunte nuove truppe, « e che sarebbe una cosa indegna della mae- « stà imperiale il lasciarsi ingannare dalle « menzogne, e dalla mala fede di un barba- « ro. » - Per tali rimostranze, Diogene, inclinato da se stesso a dar battaglia, vi si determinò senza riguardare al sultano, e senza fargli dire, che non vi era più luogo ad accomodamento.

Alla testa dell' ala destra vi era il cappadoce Aliate, favorito dell' imperatore ; Brienne, malgrado le sue ferite, comandava la sinistra ; Diogene si pose nel centro; ed Andronico, figlio del Cesare, valoroso guerriero, ma segreto nemico del monarca, fu incaricato del comando del corpo di riserva. Il sultano, attonito al vedersi trattare con tanto disprezzo, uscì dal consiglio per prendere la corazza ; schierò la sua armata, fece la sua orazione, e nel fissare gli occhi sopra i soldati, non potè frenar le lagrime, considerando che la vittoria dei principi non si compra se non a prezzo del sangue dei sudditi. Fece quindi pubblicare, ch' ei dava la permissione di ritirarsi a tutti quelli che temevano di combattere; e per dimostrare la sua propria intrepidezza, gettò l' arco e i dardi, ed altro non prese che la sciabola e la clava. Legò quindi egli stesso la coda del suo cavallo, nel che fu imitato da tutta la cavalleria : si vestì poscia di bianco, e profumatosi come per essere seppellito: *Se son vinto*, disse, *qui è il mio sepolcro*. Ciò accadde in un giorno di venerdì, ventesimosesto di agosto. L' armata greca formava una sola massa; ma il sultano divise la sua in più compagnie, alcune delle quali dovevano, sotto i suoi ordini, attaccare di fronte, e altre, condotte da un valoroso eunuco, chiamato Daran-

14*

gue, erano incaricate, parte d' appostarsi in imboscata, parte di circondare i nimici. Quando le due armate furono alle mani, i Turchi, dopo aver fatta qualche resistenza, retrocedettero lentamente per tirare i Greci negli aguati. L' imperatore gl' inseguiva in buon ordine, senza poter nè raggiungerli, nè difendersi dai dardi della loro cavalleria, pronta egualmente a fuggire, ed a tornare all' assalto. Avvicinavasi la notte, e l' imperatore, disperando di raggiungere il nimico, riflettè che avea lasciato il suo campo senza difesa, e che s' ei si allontanava maggiormente, sarebbe stato facile alla cavalleria turca saccheggiarlo prima del suo ritorno. Prese adunque la risoluzione di ritirarsi sempre in ordine di battaglia, facendo passare le bandiere dalla testa alla coda, che diveniva allora la vanguardia. Ma i corpi, che si erano più inoltrati per inseguire i nimici, accortisi di tale movimento, supposero che l' imperatore fuggisse; ed Andronico, il quale non cercava che l' occasione di far perder la battaglia, ne sparse la voce, e fu il primo a correre verso il campo col suo corpo di riserva. Tutta l' armata allora lo seguì in confusione, cosicchè l' imperatore, facendo inutili sforzi per rattenere i suoi soldati, si vide in un momento quasi abbandonato. I Turchi, profittando di quel disordine, si gettarono, colla scimi-

tarra in mano, sopra i fuggitivi, e ne trucidaron parecchi, e calpestarono gli altri sotto i loro cavalli. Circondarono in seguito l' imperatore, il quale, accompagnato dai più valorosi della sua armata, difendendosi con eroico valore, si lanciò più volte sopra i nimici, e ne uccise di sua mano un gran numero. Finalmente essendogli stato ucciso sotto il cavallo, e vedendosi ferito egli stesso nella mano in modo da non poter più sostenere la spada, oppresso dalla fatica, e cinto da tutte parti, fu preso da uno schiavo turco, chiamato Schady, che conoscendolo per essere stato in Costantinopoli, si gettò ai di lui piedi, e lo condusse nel campo del sultano. Era già tardi, e l' imperatore per tutta la notte rimase disteso in terra come un prigioniero dell' infima condizione, poichè Schady non volle farlo conoscere onde non gli fosse tolto dalle mani.

Nel giorno seguente, Diogene, tuttavia ricoperto di sangue e di polvere, fu presentato al sultano, il quale malgrado la testimonianza di molti suoi uffiziali, dubitava s' ei fosse l'imperatore; e non ne fu persuaso se non quando vide Basilace prostrarsi, colle lagrime agli occhi, appiè del prigioniero. Allora egli, saltando giù dal suo seggio, gettò a terra Diogene, e gli camminò sopra la persona. Così venivano trattati nell' Oriente ed anche in Costantino-

poli i principi vinti, e fatti prigionieri. Ma dopo quel primo trasporto, Alp-Arsan tornato in se stesso, gli stese la mano, lo ajutò a rialzarsi, e l'abbracciò, dicendogli: - « Princi-« pe, non temere; son uomo a paro di te, ed « esposto alle stesse disgrazie. Ti tratterò, non « già come un prigioniero, ma come un im-« peratore. Guai a chi si lascia trasportare « dalla fortuna, e non ne prevede la fragili-« tà! » - Diede quindi ordine, che gli fosse innalzata una tenda, e venisse trattato secondo la dignità imperiale. Volle che mangiasse alla sua tavola; gli fece prestare i medesimi onori, che a se stesso, e durante gli otto giorni, nei quali lo ritenne nel suo campo, non mancò di visitarlo due volte il giorno, parlandogli come amico, avvertendolo anche di molti errori che gli aveva veduto commettere nella battaglia, e rimproverandogli con dolcezza d'aver ricusata la pace. In queste conferenze il principe barbaro aveva sempre il vantaggio di mostrarsi generoso. *Che avresti fatto,* gli disse un giorno, *se io fossi stato tuo prigioniero*? L'imperatore rispose alteramente, ch'ei l'avrebbe fatto lacerar sotto le verghe. - « Ed io, ripigliò « il sultano, ti tratterò in una maniera con-« forme alle massime della tua legge; poichè « odo dire, che il tuo legislatore raccomanda « l'umanità, e la dimenticanza delle ingiurie. »-

I fatti superarono le promesse. Gli fece dono di dieci mila monete d' oro, e gli consegnò tutti i prigionieri, dei quali Diogene chiese la libertà, ricoperti anche di vesti d' onore, secondo l' uso dell' Oriente. Conchiuse in seguito un trattato di pace e di alleanza perpetua: fissò i confini dei due imperi; promise di rimandare liberi e senza riscatto i Greci, che si trovavano nei suoi stati, sotto la condizione che i Greci facessero lo stesso riguardo ai Turchi: gli giurò un' amicizia inviolabile, che doveva esser meglio consolidata mercè il futuro matrimonio dei loro figli, e dopo avere accordato al vinto molto più di quello che questi avesse potuto sperare, lo rimise in libertà. Richiese nondimeno quindici mila monete d' oro per il di lui riscatto, ed un tributo annuale di trecento sessanta mila monete. Nel saccheggio dato al campo ed agli equipaggi dell' imperatore, si era perduto un diamante di gran prezzo, celebre in tutto l' Oriente, e chiamato l' *orfanino*, il quale essendo stato preda di qualche soldato, non si potè scoprire che ne fosse avvenuto. Il sultano provò rammarico di non poter avere il piacere di restituirlo. Ei rivestì l' imperatore dell' abito di sultano, lo abbracciò teneramente, gli diede una numerosa scorta, e lo fece accompagnare dai principali della sua corte, che

spediva ambasciatori in Costantinopoli. Diogene non potè separarsi senza lagrime da quel magnanimo vincitore, il quale, non facendo conto della vittoria riportata sopra i nimici, trionfava in tal guisa di se stesso.

Diogene prese la strada di Teodosiopoli, dove si fermò alcuni giorni per curare la sua ferita, e racquistare le forze infievolite dalle sue disgrazie. Giunto in Colonea nel Ponto, sempre accompagnato dagli ambasciatori turchi, s' avvisò di spedire una grata notizia alla imperatrice, mandandogli i particolari della sua liberazione scritti di proprio suo pugno. Ma questo principe trovò meno di affetto nella sua famiglia e nella sua corte, che non ne avesse trovato nei nimici. Alcuni giorni dopo la battaglia, un soldato, salvatosi dalla strage, aveva recato la notizia della di lui disfatta. Da principio si dubitò della verità di tale racconto; ma esso fu ben presto confermato dalla testimonianza di molti altri. Le loro relazioni si uniformavano riguardo alla sostanza, non già alle circostanze, raccontando ciascuno di loro ciocchè avea veduto, o creduto di vedere. Alcuni dicevano, ch' era stato ucciso; altri, ch'era stato fatto prigioniero; quelli, che lo avevano veduto ferito sul suolo; questi finalmente assicuravano, come testimoni oculati, che era stato condotto nel campo nimico. In sì dubbio-

sa circostanza, l'imperatrice chiamò il Cesare Giovanni, il quale, conoscendo non senza ragione d'essere sospetto all'imperatore, si era ritirato nella Bitinia, dove intendeva unicamente alla caccia. Finattanto che questo fosse giunto, avendo Eudocia convocati i principali dello stato per diliberare sopra le misure che si dovevano prendere, tutti si uniformarono a dire, che la persona dell'imperatore non era quella che doveva dare maggior inquietudine, e che, o foss'egli ucciso o prigioniero, l'imperatrice non doveva pensare che a conservar la corona per se stessa, e per li suoi figli. Il Cesare, essendo giunto, approvò un tal sentimento, e soggiunse, che uopo era acclamare pubblicamente, e rivestire dell'autorità sovrana Eudocia e Michele suo primogenito, affinchè regnassero tuttadue insieme.

Questa disposizione non piaceva ai cortigiani, che speravano successi più facili quando non dovevano ingannare se non un giovane principe: quindi non fu eseguita, e lo stesso Giovanni mutò pensiero. Si ricevette allora la lettera dell'imperatore, ed un momento dopo giunse Paolo governatore di Edessa, il quale informato di ciò che avveniva in Costantinopoli e della marcia di Diogene, si era affrettato ad avvertire la corte, che il principe liberato dalle sue catene, s'inoltrava verso il

Bosforo. Allora il Cesare Giovanni, temendo, se Diogene rientrasse in possesso del trono, per li suoi figli e nipoti, e per se medesimo, prese le più pronte misure per escludernelo per sempre. Avendo adunque radunate le guardie del palazzo, fece che prestassero giuramento di fedeltà all' imperatore Michele. Le divise quindi in due corpi, e si pose alla testa dell' uno, comandando all' altro di seguire i suoi duo figli, Andronico e Costantino, e di ubbidirne gli ordini. I principi, scortati da questo corpo di Varangui e di altri barbari, presero Michele, lo condussero nella torre la più alta del palazzo, e quivi, a vista di tutta la città, lo fecero acclamare imperatore. Frattanto i soldati del Cesare, percuotendo colle spade gli scudi, e facendo un grande strepito colle armi per inspirar terrore, corsero all' appartamento dell' imperatrice, la quale, atterrita da quel tumulto, e credendo che si attentasse contro la sua vita, si strappò dalla testa l' insegna imperiale, e riparò in un tenebroso sotterraneo per sottrarsi alla morte. I soldati posti all' ingresso del sotterraneo, l' atterrirono in maniera colle medesime minacce e coi terribili gridi, ch' ella sarebbe morta di spavento, se il Cesare non vi fosse disceso a rassicurarla. Egli eccitava quel tumulto; ma fingendo di temer per lei, la consigliò ad uscir di palazzo

per sottrarsi alla violenza di quei furibondi, i quali, diceva egli, non volevano altro sovrano che Michele. Eudocia vi consentì; e condotta dal Cesare, andò a rinchiudersi in un monastero da essa fondato nell' estremità dello stretto. Non vi rimase però a lungo tranquilla, essendo stata costretta da un decreto imperiale a tagliarsi i capelli, ed a consacrarsi, a malincuore, alla vita monastica, in cui visse per altri venticinque anni. Furono spediti nel medesimo tempo corrieri in tutte le provincie, con lettere di Michele imperatore e del Cesare Giovanni, le quali dichiaravano Diogene decaduto dal potere supremo, del quale non era stato che usurpatore; proibivano che gli si ubbidisse, e dichiaravano reo di fellonia chiunque lo avesse soccorso. Psello, adulatore di questo principe finattanto che il medesimo aveva regnato, era stato il primo autore di tal consiglio; e più vano che conoscitore di gloria, se ne vantava da se medesimo ne' suoi scritti.

Diogene inarca le ciglia in udendo questa sollevazione. Risoluto di difendere la sua corona, fa raccolta di denaro e di truppe nelle provincie all' intorno, e formato in pochi giorni un considerabil esercito, entrò in Amasea, capitale del Ponto. Il Cesare fa marciare contro di lui Costantino, il secondo dei suoi figli;

e questo giovane principe, non meno prudente che valoroso nell' avvicinarsi a quella città, si dà a scorrere fin alle porte di essa, e induce al combattimento Diogene, sdegnato nel vedersi insultare da uno dei suoi uffiziali. Teodoro Alyate comandava sotto Diogene. Si urtano i due eserciti con furore. Si fa una grande strage nell' uno e nell' altro partito: i due capitani segnalano il loro valore, e la vittoria rimane lungamente incerta. Finalmente Costantino, alla testa dei più valorosi, avendo fatto un ultimo sforzo per caricare la fronte dell' armata nimica, la rovescia, penetra nel centro, e pone tutto in disordine. Alyate rimase prigioniero, e gli furono tratti gli occhi; e Diogene, che si ritirò disperato nella fortezza di Tiropea, sarebbe stato spacciato senza il soccorso d' un suddito fedele. Cataturo, quel comandante d' Antiochia, di cui si è già parlato, ricolmo dei di lui favori, non si credè dispensato dal dover dimostrare gratitudine nelle disgrazie del suo benefattore. Radunò quindi quante più truppe potè; si portò presso di lui; ne ravvivò le speranze; lo condusse nelle strette della Cilicia, delle quali si rendette padrone; gli fece trovare soldati, armi, e denaro, e lo pose in istato di ritentar la sorte di una battaglia.

Un tal cangiamento di fortuna inquietò il

nuovo imperatore, ed il Cesare. Essi radunarono il consiglio. I sentimenti erano divisi; gli uni volevano, che si facesse un accomodamento con Diogene, e gli si accordasse qualche parte nel governo, gli altri si ostinavano nell' opinione che si continuasse la guerra, senza lasciare al principe deposto alcun' apertura per risalire sul trono. Fu abbracciata l' opinione la più dolce. Michele scrisse a Diogene, e gl' inviò alcuni deputati per proporgli un perdono scambievole, e la divisione del comando; ma Diogene, la cui fierezza, sostenuta anche in mezzo alle disgrazie, era allora rinvigorita da nuove speranze, rigettò alteramente tutte le condizioni, rispondendo che offerirgli una parte dei diritti che gli appartenevano, era un recargli ingiuria; e che riguardo al perdono, toccava a se il darlo, se lo giudicasse opportuno, non già il riceverlo.

I Comneni non prendevano parte in questa quistione. Emmanuele, il maggiore della famiglia, era morto nel servigio di Diogene, e gli altri ne aspettavano, in un silenzio politico, l' esito; oltre che la loro soverchia gioventù li poneva al coperto dalla calunnia, la quale attaccò la loro madre, principessa virtuosa, e piena di coraggio. Un delatore falsificò alcune lettere, che presupponevano una segreta intelligenza fra lei e Diogene, e le consegnò

all' imperatore. Furono quindi nominati i commissarj; ed ella, citata innanzi ad essi, vi comparì con quella fiducia e serenità, che l' innocenza suole inspirare ad un' anima grande e generosa, e traendosi dalla veste un' immagine di Gesù Cristo : - « Voi siete i miei giudici, « disse, ma ecco il vostro; i di lui occhi, « più penetrativi dei vostri, vedono il fondo « dei cuori. Pensate a pronunziare una sen« tenza di cui possiate rendergli conto. » - Queste parole proferite con fermezza colpirono quelli fra i giudici, che avevano qualche sentimento di religione, i quali vedendo che l' accusa era solamente appoggiata alla parola di un delatore vile insetto di corte, la credettero confutata dalla semplice negativa d' una principessa rispettata per la sua virtù; cosicchè si alzarono, ricusando di pronunziare. Gli altri, venduti alla cabala del Cesare che aveva già loro dettata la sentenza, non osarono contuttociò dichiararla rea: ma per non pregiudicare alla loro fortuna ed al loro credito, pronunziarono, che vi era luogo alla presunzione, e in conseguenza di quest' iniquo giudizio, Anna ed i di lei figli furono esiliati nell' isola del Principe.

Il rifiuto di Diogene aveva riuniti tutti i sentimenti per la continuazione della guerra, convenendosi, che uopo era operare senza di-

lazione per non dar agio all' imperatore detruso di rafforzare il suo partito. Il Cesare si volse primieramente a suo figlio Costantino già vincitore, il quale ricusò di ripigliare le armi. Incaricò adunque di questa spedizione Andronico, suo secondogenito, la cui perfidia era stata la principal cagione della disfatta di Diogene nella battaglia contro i Turchi. Andronico, che aveva più valore ed esperienza nella condotta delle armi, che buona fede e probità, accettò volentieri l' incarico, e passò immediatamente in Calcedonia, dove si trattenne sei giorni a fare i necessarj apprestamenti. Avendo in seguito scorse le provincie dell' Oriente per radunar truppe, e formare un numeroso esercito, s' incamminò verso la Cilicia, in cui entrò per le strette del monte Tauro, e la di lui marcia fu sì pronta ed occulta, che si videro uscire le di lui truppe da un passo angusto, prima che se ne sapesse la marcia. Diogene, persuaso dalle sue disgrazie d' esser perseguitato dalla sinistra fortuna, si era chiuso nella città d' Adanes, ed aveva confidato il comando dell' armata a Catatouro. Questo fedel generale distaccò subito un grosso corpo di cavalleria e d' infanteria per occupare alcuni posti, dai quali si potevano travagliare i nimici; ma vedendosi prevenuto, schierò la sua armata in battaglia. Andronico fece altret-

tanto, e fidando molto nel valore di Roberto Crepine, lo pose alla testa dell' ala sinistra con tutti i Francesi ch' erano nel suo esercito. Questo valoroso venturiere, esacerbato dal suo esilio, era uscito, fin dal principio della guerra, da Abido, ed andato ad offrire i suoi servigi ai ribelli. Mosso da un odio personale, egli aveva molto contribuito al buon esito della prima battaglia, e fu in questa il principale autore della vittoria. Dopo avere osservata la posizione ed i movimenti dell' armata nimica, si pose alla testa della sua, e volgendosi ad Andronico: *Lasciami fare*, gli disse, *io ti risparmierò la pena di combattere.* Nel medesimo tempo partì a guisa d' un baleno; e gettatosi colla rapidità del fulmine sopra gli squadroni di Diogene, li disordinò in un attimo, e rovesciò l' infanteria, la quale, vedendosi calpestata dai suoi stessi cavalli, ed in procinto di essere avviluppata, si diede alla fuga. Non camparono da quella strage se non quelli che poterono riparare nelle valli, e nelle più fitte foreste. Andronico era già tornato alla sua tenda, dove ringraziava Dio della vittoria, quando gli fu detto che un prigioniero gli voleva parlare. Questi era Gataturo, il quale, nel fuggire era caduto di cavallo, ed essendosi nascosto in una foresta, fu scoperto da un cavalleggiere, che si contentò di spogliarlo. Un

altro, avendolo trovato in tale stato, era in sull' ucciderlo, quand' ei si fece conoscere; la speranza della ricompensa rattenne il braccio del cavalleggiere, che lo condusse, nudo ed incatenato, sopra il suo cavallo. Andronico, nel vederlo, gli andò incontro, lo rassicurò con un' affettuosa accoglienza, lo fece rivestire come conveniva ad un uomo della di lui condizione, e lo trattò, non già come un prigioniero, ma come un amico. Cataturo, sensibile al bel tratto d' umanità d' Andronico, gli confessò, che ritirandosi nella foresta in cui era stato preso, vi aveva seppellito un diamante di gran prezzo, e chiese alcune guardie per andarlo a prendere, e fargliene un dono, lo che ottenne con tutta facilità. Quella era una pietra d' uno splendore e d' una grossezza straordinaria, che Andronico diede in seguito all' imperatrice Maria.

Un esito così sfortunato non aveva per anche invilito l' animo di Diogene. Essendosi gli avanzi della sua armata ritirati presso di lui, egli si sforzò d' incoraggiarli colla promessa d' un gran soccorso dalla parte del sultano; ed intraprese ad indebolire Andronico, distaccando da lui Roberto Crepino mediante alcuni segreti messi, che penetrarono nel campo nimico; Andronico però aveva saputo rendersi così affezionato questo guerriero colle cortesi maniere e

colle ricompense, ch' ei ricusò di porger orecchio alle sollecitazioni. Non producendo tutte queste industrie alcun effetto, le truppe rinchiuse in Adanes persero ogni speranza, ed essendosi Andronico presentato innanzi alla città, Diogene gli fece dire ch' era pronto a consegnargli la piazza, ed a porsi anche nelle di lui mani, purchè potesse ripromettersi, che non sarebbe maltrattato. Sotto questa condizione ei consentiva a rinunziare all' impero, a prendere l'abito monastico, ed a ridursi alla vita privata. Avendo Andronico spedito immediatamente a consultare l' imperatore, il consiglio fu di avviso che si promettesse tutto a Diogene; e per inspirargli maggior fiducia, furono inviati i tre arcivescovi di Calcedonia, d' Eraclea e di Colonea a rendersi garanti del trattato. In questo mezzo Diogene, fece un' azione, che ne rende la buona fede eterna. Riunì tutto il danaro che gli era rimaso, vi aggiunse un diamante stimato novantamila monete d' oro, e mandò un corriere al sultano con una lettera concepita nei seguenti termini: - « Io era ancora « imperatore, allorchè convenni teco di quin« dicimila monete d' oro pel mio riscatto. Og« gi spogliato dell' impero, te ne mando du« gentomila, e questo diamante come un pegno « della mia gratitudine. Questo è l'avanzo della « mia fortuna. La tua generosità a mio riguar-

« do merita questo tristo retaggio a più buon « diritto che i miei ingrati e ribelli sudditi. »

Essendo venuta la risposta da Costantinopoli, ed avendo i prelati promesso con giuramento a Diogene ogni sicurtà per la sua persona, egli uscì da Adanes, rivestito dell' abito monastico, e piangendo le sue disgrazie. Andronico lo abbracciò, gli fece un' onorevole accoglienza, e gli significò che uopo era partire per Costantinopoli. Era un commovente spettacolo il vedere quest' infelice principe, montato sopra un mulo, portando espresse nel volto e negli abiti le marche della sua propria disgrazia, senz' altro corteggio che quello d' una guardia nimica, attraversare le provincie, che lo avevano veduto in quell' anno medesimo brillante di tutta la gloria, ed alla testa d'un poderoso esercito. Essendo stato ritenuto alcuni giorni in Cotiea nella Frigia per aspettarvi gli ordini dell' imperatore, fu tormentato da una violenta colica cagionata dal veleno che i mandatarj del Cesare Giovanni gli avevano fatto prendere per istrada. Giunse quivi l' ordine, che gli fossero cavati gli occhi, e che fosse trasportato nell'isola di Protè. Questo fu sentimento del Cesare, a cui si attribuì tutta la barbarie usata in quella occasione. Avendo l' imperatore Michele protestato in appresso con giuramento di non avervi avuto alcuna parte, Andronico sospese l'ese-

cuzione per rappresentare per lettera a suo padre, che un tal trattamento, contrario alla parola autenticamente data, e confermata dal giuramento rispettabile di tre prelati, avrebbe recato orrore a tutto l'impero; ma Giovanni fu inesorabile, e siccome era suo intendimento di far morire Diogene, così pure proibì che gli si curassero le ferite. Invano quest' infelice principe interpellò gli arcivescovi, e rimproverò d'averlo ingannato con uno spergiuro, invano i prelati medesimi protestarono contro una sì condannabil perfidia, e minacciarono la vendetta divina contro quelli che n'erano gli autori; l'ordine fu eseguito. Diogene fu quindi condotto, sopra un tristo cavallo, all' estremità della Propontide, e di là trasportato in un navicello, nell' isola di Protè, dove non sopravvisse che pochi giorni. Le ferite non curate lo ridussero ben presto ad uno stato così orribile, che n'era infetta l'aria all' intorno; in mezzo però a tanti mali, questo principe, che più non era se non uno schifoso cadavere, non uscì mai in alcun lamento, in alcuna maledizione contro i suoi persecutori. Più paziente di quelli che aveva d'appresso, offriva a Dio i suoi crudeli dolori, lo ringraziava, e lo supplicava di accettare per misericordia quelle pene passeggiere in espiazione dei suoi peccati, che meritavano gli eterni supplizj. Morì con

questi sentimenti degni di un eroe cristiano, dopo un regno di tre anni ed otto mesi, e lasciò tre figli, che sono Costantino, ucciso due anni daoppoi in un combattimento contro i Turchi, e che aveva sposata Teodora, l'ultima delle sorelle d' Alessio; Leone, che perdette la vita nel 1088 in una battaglia contro i Patzinaci, e Niceforo di cui si parlerà diffusamente in appresso.

LIBRO LXXX.

Educazione di Michele, e principj del suo regno. Ministero di Niceforizo. Guerra dei Turchi. Isacco preso dai Turchi. Valore di Alessio Comneno. Isacco liberato. Il Cesare Giovanni spedito contro Orselo. Battaglia di Zompi. Andronico prigioniero è rimandato in Costantinopoli. Giovanni Cesare fatto imperatore da Orselo. Il Cesare ed Orselo disfatti e presi dai Turchi. Paleologo sconfitto da Orselo. Orselo consegnato dai Turchi ad Alessio. Alessio chiede invano denaro ai principali d' Amasea per pagare il riscatto d' Orselo. S' indrizza al popolo, e vi riesce. Orselo è condotto in Costantinopoli. Isacco governatore di Antiochia. Ribellione dei Bulgari. Disfatta e presa del nuovo re. L' imperatore vuol dare a Brienne il titolo di Cesare. Imprese di Brienne. Ribellione di Nestore. Cosimo succede al patriarca Sifilino. La figlia di Roberto Guiscardo promessa a Costantino Ducas. Peste e fame in Costantinopoli. Cause della sollevazione di Brienne. Incostanza di Basilace. Brienne si dichiara imperatore. Giovanni Brienne davanti Costantinopoli. Diloggia. Matrimonio di Alessio. Ribellione di

Niceforo Botaniate. Ei giunge in Nicea. Movimenti in Costantinopoli. Scoraggiamento di Michele. Abbandona il trono, e Botaniate è incoronato. Prime azioni di Botaniate. Fine infelice di Niceforizo. Brienne ricusa un accomodamento. Alessio marcia contro Brienne. Battaglia di Calabria. Sono cavati gli occhi a Brienne. Assassinamento di Giovanni Brienne. Michele sposa Maria moglie di Michele Parapinace. Guerra di Basilace. Muovono le due armate. Battaglia di Vardar. Basilace accecato. Movimenti dei Patzinaci. Filarete si sottomette a Botaniate. Ribellione di Costantino Ducas subito soffocata. Accorta condotta d' Isacco Comneno. Alessio arresta le devastazioni dei Patzinaci. Ribellione di Niceforo Melissene. L' eunuco Giovanni sotto Nicea. Sua ritirata. Ingratitudine di Giovanni. Malvagi disegni dei ministri contro i Comneni. I Comneni escono da Costantinopoli. Il Cesare Giovanni si unisce ad essi. Alessio acclamato dai soldati. Melissene vuol dividere l' impero. Presa di Costantinopoli. Botaniate vuol dare l' impero a Melissene. Trattato inutile. Botaniate deposto.

MICHELE VII. DETTO PARAPINACE, NICEFORO III. DETTO BOTANIATE.

Diogene, più soldato che capitano, e meno capace di governare uno stato che di comandare un esercito, si era per la sua imprudenza precipitato nelle estreme disgrazie (an. 1071.) L' impero, ch' egli aveva strascinato alla ruina, vi pendeva sempre più; e Michele, di lui successore, non aveva tal forza di spirito da rialzarlo. Nato debole a paro di suo padre Costantino Ducas, lo era divenuto maggiormente per una capricciosa e mal intesa educazione. Psello, suo precettore, superbo del titolo di primo filosofo del suo secolo, e piccandosi di essere il ristoratore della letteratura nell' Oriente, non occupò la gioventù del principe se non a marciare con esso nella polvere della scuola. Anzichè applicarsi ad inspirargli la magnanimità, e sentimenti degni della di lui fortuna, anzichè fargli acquistare cognizioni quanto estese altrettanto utili ad un sovrano per rendere felice e fiorente il suo regno, volle farne un dotto, mentre avrebbe dovuto farne un protettore delle scienze e delle lettere; pure non vi riuscì. Lo spirito di Michele, non essendo suscettivo di una forte

tintura, non ritrasse dalle istruzioni di Psello, che una presunzione ridevole, ed una stima pedantesca delle sue proprie opere. E quel ch'è peggio, il suo maestro, il quale non vedeva al di là dei suoi studj, lo tenne anche sopra il trono attaccato a tal genere d' occupazione. Così lo distoglieva dagli affari, dei quali Michele non si diede mai pensiero; e mentre lo interno dell' impero s' indeboliva per lo scoraggiamento dei sudditi, mentre i Turchi lo laceravano da tutti i lati, il giovine imperatore disputava sopra articoli di grammatica, pronunziava declamazioni rettoriche, e componeva quei premj efimeri, che un autore titolato fa sempre ammirare finchè può pagare gli elogi, e intimorire la censura. Così fra i molti storici di quel tempo non ve n' ha pur uno, che dia di questo principe un' idea vantaggiosa: lo stesso Psello, che pose in iscritto gli avvenimenti dell' impero da Basilio Bulgarottone in poi, si arresta al regno di Michele; e sebbene abbia sparsa la sua opera di alcuni tratti di adulazione in favore del suo allievo, non osa opporsi alla pubblica opinione, scrivendo nel medesimo tuono la storia d' un principe sì poco degno di lode.

Il Cesare Giovanni vedeva senza rammarico l' incapacità del nipote, e l' avversione che il medesimo dimostrava agli affari, sperando di

regnare sotto il di lui nome; ma siccome però amava i piaceri, così gli diede da principio per ministro Giovanni, arcivescovo di Side nella Panfilia, prelato, che colla prudenza ed abilità poteva sostenere la corona sopra la testa d' un principe indolente. Per di lui consiglio, Michele richiamò la principessa Anna, madre dei Comneni, ed i di lei figli; e risolse eziandio d' imparentarsi con questa famiglia con un matrimonio; aveva egli sposata Maria, figlia del re dell' Iberia; e ne fece sposare la cugina ad Isacco, il maggiore dei Comneni. Quest'ultima aveva nome Irene, ed era figlia del principe degli Alani, allora vassallo del re d' Iberia.

La scelta d' un sì buon ministro era troppo felice per essere durevole. La Grecia aveva allora per capo della magistratura un eunuco, chiamato Niceforizo, nativo di Galazia, il quale, aggiungendo ad alcuni talenti superiori tutta la bassezza dell' anima la più nera, era ardente, indefesso, dotto, eloquente, perfettamente istruito negli affari delle corti; ma cupo simulatore, amante delle turbolenze e delle discordie, ed abilissimo ad eccitarle coi suoi colleghi, aveva procurato di ruinarlo, inspirando contro di lui una gran diffidenza all' imperatore. L' imperatrice, irritata da tal calunnia ottenne che l' impostore fosse allontanato; ma Costantino, di cui egli aveva saputo guadagnar-

sì l'animo, lo inviò nella Siria, in qualità di duca d'Antiochia. Niceforizo si era finalmente levata la maschera in quel paese; e le turbolenze che vi eccitò colle sue concussioni, ed i lamenti di tutta la provincia, fecero che l'imperatore aprisse gli occhi, e ordinasse che fosse rinchiuso in una prigione. Eudocia, offesa personalmente, vedendosi, dopo la morte del marito, padrona dell'impero, si contentò di farlo trasportare in un'isola, per fargli quivi finire i suoi giorni. Essendo però Diogene salito sopra il trono, ed avendo avuto bisogno di denaro per la guerra contro i Turchi, Niceforizo, mercè le sue pratiche, gli fece trovare somme considerabili; e richiamato, in ricompensa, dall'esilio, ottenne la carica di capo della giustizia nella Grecia e nel Peloponneso. Il Cesare, che nella probità dell'arcivescovo di Side talvolta incontrava ostacoli ai suoi intendimenti, era sicuro di non trovarne nel Galata; quindi, avendo allontanato il prelato, ne diede il posto a Niceforizo, lo innalzò alla carica di gran logoteta, e gli affidò tutto il governo: non tardò però guari a ricevere la ricompensa che meritava, e che il protetto sapeva dare. Niceforizo in breve tempo s'insinuò a segno nella grazia di Michele, che ne allontanò lo stesso Cesare, col renderlo sospetto al di lui nipote: calunniò

presso il principe tutte le persone le più fedeli ed affezzionate; ed essendo venuto a capo d' ottenere esso solo e ad esclusione d' ogn' altro la confidenza del giovine monarca, se ne rese talmente padrone, che qualunque capriccio del ministro diveniva un editto. Tutti gemevano nell' impero, in cui non si vedevano che accuse, delazioni, condanne senza formalità giudiziarie, castighi o ingiusti, o appoggiati a relazioni infedeli, e confiscazioni pronunziate con leggerezza così contro i privati, come contro le città intere, servendo le accuse di prove, e gli accusatori di testimoni. Niceforizo, non men ardito che malvagio, profittò del suo ascendente sopra lo spirito del principe per estendere le sue terre; ed avrebbe desiderato d' inghiottire tutti i tesori dell' impero. Onde occultare una parte dei suoi ladronecci, si fece conferire l' amministrazione suprema del monastero dell' Ebdomo; e col pretesto d' arricchire questa pia fondazione, le procurava moltissime donazioni, le quali volgeva in suo profitto. Rinvenne ancora un altro mezzo più pronto e più efficace per acquistare immense ricchezze, e fu quello di divorare le sostanze dei medesimi sudditi, e di vender ad essi a caro prezzo la loro stessa vita. Monopolista spietato, comprò tutte le messi della Tracia, delle quali fece egli solo tutto

il commercio. Stabilì un magazzino generale di grano in Rhedeste, e lo vendè in ragione d'una moneta d'oro la misura, che era anche diminuita d'una quarta parte. Ciò cagionò un'orribile carestia; e mentr' egli si abbeverava del sangue dei popoli, tutto l'odio di questo vergognoso monopolio ricadeva sopra il principe. Niceforizo pubblicava, e faceva anche credere all'imperatore, che faticava per lui, chiamando Rhedeste il magazzino imperiale. In fatti la posterità addossò tutta l'infamia del di lui ministro a Michele, a cui fu dato fin d'allora, e si dà tuttavia nella storia il nome di Parapinace, ch' esprime, in lingua greca, la diminuzione di una quarta parte della misura.

Mentre una crudel concussione portava una guerra intestina nel seno delle famiglie, il generoso sultano, meno barbaro di Niceforizo, sdegnato per il trattamento inumano fatto a Diogene, lo vendicava devestando le provincie. (an. 1072) Le sue non erano, come per l'addietro, scorrerie passeggiere : i Turchi si stabilivano a misura che s' inoltravano nel paese, e prendevano tutte le necessarie misure per assicurare le loro conquiste. Isacco, generale delle truppe dell' Oriente, dopo la sua parentela coll' imperatore, incaricato di questa guerra, preso seco Alessio suo fratello, ed Oiselo

a quelle di essi unì le truppe francesi, colle quali Crepino, morto poco tempo prima, aveva acquistato tanta gloria. Queste erano composte di quattrocento venturieri nutriti nelle armi, che non sapevano contare nè il loro numero, nè quello de' nimici, capaci d' affrontare tutti i pericoli, e di soffrire tutte le fatiche, ma non la disciplina. L' esercito entrato nella Cappadocia, ed accampatosi sopra le rive di Cesarea quasi distrutta da un tremuoto, vi si riposava per continuare la marcia nel giorno seguente: ma Orselo, che pretendeva di essere il solo padrone della sua truppa, piccato dell' autorità che si attribuiva il generale, uscì dalla trincea con tutti i suoi, senza che alcuno osasse di rattenerlo, ed avendo, nella notte seguente, presa la strada di Sebaste, incontrò una grossa partita di truppe, e la tagliò a pezzi. Isacco, alla punta del giorno, diede al suo fratello un distaccamento di cavalleria con ordine d' inseguire Orselo, e di ricondurlo.

Prima però che Alessio prendesse a marciare, si ebbe improvvisamente la terribil notizia, che i Turchi si avvicinavano, e andavano in traccia dei Greci. Lasciato allora il pensiero d' Orselo, si pensò ai preparatiti per ben riceverli. Isacco lasciò il fratello in custodia del campo, e marciò incontro ai nemici. Quan-

do le due armate furono a fronte, si diede tosto principio al combattimento; ma i Greci non ressero guari ad un esercito superiore ad essi così di numero, che di valore. Il generale, disperato per la viltà dei suoi, pugnava tuttavia alla testa delle sue guardie; ma essendogli stato ucciso il cavallo, fu fattto prigioniero.

Il di lui fratello che, ardentemente desiderando di combattere, era suo malgrado rimaso nel campo, trovò quivi ancora un' occasione di segnalarsi. Siccome i Turchi incalzavano i vinti che rifuggivano disordinatamente nelle linee, così Alessio, seguito da alcuni valorosi, uscì per sostenere i fuggitivi, e correndo verso i nemici, rovesciò con un colpo di lancia il primo che si vide incontro. Circondato però ben presto dai Turchi, gli venne ucciso sotto il cavallo, ed era in procinto di esser fatto prigioniero, allorchè gli uffiziali del suo seguito, ponendo piede a terra, ed aprendosi il passo colla spada in mano, lo liberarono, e lo condussero in mezzo ad una grandine di dardi e di giavellotti. Questi erano in numero di quindici, ma soli cinque ne rientrarono nel campo con Alessio, e fu riguardato come un miracolo, che in una così fervente mischia egli non avesse rilevata veruna ferita, e si fosse ritirato asperso del solo sangue dei nemici.

Durante il resto del giorno, Alessio fece molte altre sortite sopra i Turchi, che circondavano il campo. I soldati, dei quali egli aveva favorito la ritirata, lo ricolmavano di lodi, e sembravano disposti a morire, piuttosto che abbandonarlo: Alessio stesso fidava nel loro valore; ma tosto sperimentò, che nelle anime degenerate il timore è più forte della gratitudine. Sopraggiunta la notte, tutti uscirono dal campo, e si diedero alla fuga, malgrado i suoi sforzi per ritenerli. Costretto a fuggire egli stesso, ed inseguito dai Turchi, essendo il suo cavallo spossato, non s' involò ad essi che arrampicandosi fra le macchie del monte Didimo, e dopo aver corso per tutta la notte, morendo di fame, di sete, e di lassezza, tutto broccato di rovi e di spine, giunse in un borgo, dove fu soccorso dagli abitanti compassionevoli. Dopo avervi riposato tre giorni, prese la strada d' Ancira, sperando di trovarvi il fratello, di cui per anche ignorava il destino.

Quivi seppe, che Isacco era tra le mani dei Turchi, e qual somma chiedevano per il di lui riscatto. Tosto parte per Costantinopoli, dove si trattiene alcuni giorni a raccorre il denaro, e tornò in Ancira. Vi giunge di notte, e trovando le porte chiuse per la vicinanza dei Turchi, palesa il suo nome per farsele aprire.

Qual sorpresa e qual gioja, quando si vide ricevuto da suo fratello medesimo! Isacco, temendo che i Turchi si fossero allontanati, non divenisse più difficile la liberazione, si era affrettato a pagare il suo riscatto. Ne aveva egli trovata una parte nella borsa degli amici che aveva in Cappadocia, ed avendo dato ostaggi pel rimanente, era entrato in quello stesso giorno in Ancira, ed alloggiava sopra la porta della quale avea voluto custodire le chiavi. Quindi riconosciuto il fratello alla voce, era accorso il primo per godere della sorpresa di Alessio. Dopo avere i due fratelli consumata la notte nel darsi prove scambievoli di tenerezza, e nel raccontarsi le loro avventure, la loro prima cura si fu di pagare quei generosi amici che avevano contribuito alla liberazione d'Isacco, e di ritirare gli ostaggi, inviando ai Turchi il resto del prezzo convenuto. Presa poscia insieme la strada di Costantinopoli con una scorta di settanta cavalieri nell'avvicinarsi a Nicomedia, incontrarono un amico, che gl'invitò a riposarsi nel suo castello poco lontano dalla strada. Ma non appena vi furono entrati, che apparì nella pianura un drappello di dugento soldati a cavallo turchi che attraversavano il paese con altra idea; ma avendo un lavoratotore, il quale gli credè seguaci d'Isacco, indicato ad essi il luogo do-

ve si era ritirato, vi accorsero, e lo assediarono. Tutto allora fu in costernazione il castello, il quale non era che una [illegible] di campagna senz' alcuna difesa, e già non si parlava che d' arrendersi sotto le migliori condizioni. Alessio, naturalmente eloquente, rassicurò gli animi, ed esagerò la vergogna ed il pericolo di abbandonarsi a discrezione d' una truppa di fuorusciti più formidabili a quelli che si arrendono, che a quelli che combattono. Fece quindi salire sopra i tetti una ventina dei suoi, e mentre questi allontanavano i barbari vibrando dardi, i due fratelli uscirono col resto della truppa, a cui si unirono ben presto gli altri: sfondarono la squadra turca, ed ora fuggendo, ora tornando sopra i nimici, raggiunsero una stretta scoscesa, dove si fermarono in sicurezza. Due alani, chiamati Arabate e Chuscales, si segnalarono in quella pericolosa azione, e secondarono col loro fervente ardore il valor d' Isacco e d' Alessio, i quali furono tanto avventurosi, ch' entrarono in Costantinopoli senza perdere un solo uomo della loro scorta, e vi furono ricevuti come in trionfo con grandi acclamazioni.

Il giovane imperatore ne sarebbe stato geloso, se la di lui anima letargica fosse stata suscettiva di gelosia (an. 1073.) Ma Niceforizo se ne adombrò, e per abbassare i Comneni,

richiamò a corte il Cesare Giovanni, poco favorevole ad una famiglia, che dal suo fratello Costantino Ducas era stata allontanata dal trono. Il Cesare, che non era di tal carattere da adulare la tirannia di un eunuco, si era ritirato nell' Asia colla permissione dell' imperatore, e pareva non occuparsi che nella caccia. Aveva anche condotto seco il figlio Andronico; ma aveva lasciato presso il principe l' altro suo figlio Costantino, giovine di carattere più infinto e più simulato, e già rivestito della carica di grande scudiere. Questi, nel fare la sua corte al ministro, cercava l' occasione di ruinarlo; ed essendosi insinuato considerabilmente nella grazia del principe, ne sarebbe venuto a capo, se Michele fosse stato capace di una vigorosa risoluzione. Niceforizo fece a sè richiamare il Cesare per opporlo ai Comneni; ma si avvide ben presto, che si era dato un padrone. Giovanni, naturalmente altiero ed ardito, sostenuto dai vantaggi cui gli dava il titolo di Cesare, traea partito dalla debolezza e dall' ignoranza del principe per prendere un tuono di superiorità: dirigeva tutti i consigli; dettava le sentenze; in una parola, si rendeva arbitro di tutti gli affari. Niceforizo, ecclissato, era in procinto di divenire il semplice esecutore del ministero, se non avesse fatto giucare nuovi ingegni per isbrigarsi un' altra

volta di sì pericoloso rivale; e la sedizione di Orselo gliene somministrò un mezzo. Questo ribelle, più guerriero di tutti i generali dell'impero, avendo uniti sotto le sue bandiere in una co' Francesi che gli si erano affezionati, tutti gli avventurieri tratti dal desiderio del bottino, aveva formato una truppa assai numerosa, colla quale devastava la Frigia, la Galazia e la Cappadocia, impadronendosi dei borghi e delle città o per forza, o per composizione, e ponendone altre a contribuzione per liberarle dal saccheggio; or questi vantaggi lo avevano renduto più formidabile dei Turchi. Niceforizo, esagerando il pericolo all'imperatore, gli diede a credere, non esservi nell'impero alcun capitano atto ad arrestare quel torrente; non richiedersi meno di tutto il peso della potenza imperiale per ischiacciare un tal nemico, e che se non si metteva egli stesso alla guida delle sue armate, non si poteva rinvenire un riparo che nella persona del Cesare. Michele, che tremava nel suo palazzo al solo nome di Orselo, non esitò sul partito che doveva prendere. Si fece quindi chiamare il Cesare, e gli dichiarò di averlo eletto per quella importante spedizione. Giovanni, che subito si avvide dello stratagemma di Niceforizo, incominciò a scusarsi con tutti i pretesti che potè immaginare, e propose Andronico suo fi-

glio, di cui esaltò i talenti ed il valore: ma siccome l'imperatore, sostenuto dai consigli di Niceforizo, si mostrò fermo nella sua risoluzione, così gli fu forza ubbidire.

Essendo ogni cosa pronta per la partenza, Giovanni si reca in Asia con una numerosa armata composta di Varangui e di altri barbari della guardia del principe, di un gran corpo di Francesi stipendiati dall' impero, e condotti da un capitano della stessa nazione, chiamato Papa, e di truppe asiatiche prese dalla Frigia e dalla Licaonia. Valicate le montagne della Bitinia, e saputo che Orselo era a campo presso le sorgenti del Sangar nella Galazia, muove verso Dorilea incontro al nimico. Orselo gli risparmia la metà della via, ed in lui si scontra presso un ponte del Sangar in un luogo detto Zompi. Si trincerano ambi gli eserciti, e si apprestano al combattimento per il giorno seguente. Non appena ruppe l' alba, che schieratisi amendue in battaglia, il Cesare assume il comando del centro composto delle truppe della guardia, e assegna quello dell' ala destra a Papa ch' è seguito dai suoi Francesi, e quello della sinistra ad Andronico: le truppe asiatiche formavano la seconda linea sotto gli ordini di Niceforo Botaniate. Orselo, dividendo le sue truppe in due corpi, forma una falange dei suoi più eletti soldati, e po-

stosi alla loro testa, si avanza a passo lento, mentre l' altro corpo marciava contro i Francesi ausiliari dell' impero. Queste truppe, ch' erano della stessa nazione, avvicinatesi, anzichè azzuffarsi, entrano in conferenza, ed i Francesi dell' esercito di Giovanni, guadagnati dai loro compatriotti, si uniscono ad essi. Orselo, alla sua volta, assalta il centro degl' imperiali; ma incontra una gagliarda resistenza nei barbari, che ha di fronte. Dopo un urto furioso, rottesi le armi lunghe, si dà di piglio alle spade ed alle scimitarre, ed in una sanguinosa mischia si combatte con eguale ostinazione. Mentre i due corpi si disputano con valor pertinace la vittoria, Botaniate, in vedendo la defezione dei Francesi, è preso da terrore, e giudicando tutto spacciato, anzichè soccorrere all' armata imperiale, si ritira coi suoi, per porsi al sicuro. Un tratto sì vile in un guerriero, che in parecchie occasioni aveva dato saggi di valore, arrecò a tutti maraviglia. I Francesi divennero allora più ardenti nell' incalzare gl' imperiali, i quali tennero piè fermo per alcun tempo, e batterono que' nimici, dai quali eran battuti; ma sentendosi caricare alla testa e alla coda, incominciarono a vacillare, ed a perdere il coraggio. Il Cesare gli sostenne tuttavia col suo esempio; ed i più prodi, facendogli cerchio, lo difesero a

costo della loro vita; ma finalmente, incalzati da tutte parti, gli caddero ai piedi. Giovanni, facendosi argine dei loro corpi, combatteva tuttavia, quando, essendoglisi rotte le armi, ferito, e rovesciato a terra dalla folla dei nimici, fu fatto prigioniero, e posto sopra un cavallo. L' ala sinistra, vedendosi circondata, prese la fuga, a malgrado di Andronico, il quale, ricoperto di sangue e di ferite, e strascinato dai fuggitivi, già era in sicuro, quando seppe che suo padre si trovava nelle mani dei nimici. Tornò allora indietro, e spingendo il suo cavallo nel mezzo de' più folti squadroni, si aperse un varco colla spada in mano, e vide condurre suo padre prigioniero. A quella vista, il suo coraggio si muta in furore; talchè, senza riguardare alla sua vita più che a quella dei nimici, corre fuor di se verso di esso, e percuotendo a destra ed a sinistra, in mezzo a mille braccia alzate contro la sua testa, fa sforzi incredibili per arrivare al padre. Era già sul raggiungerlo, quando, trafitto da colpi egli ed il suo cavallo, cadde a terra, e fu circondato dai nimici; e siccome il sangue, ond' era bruttato, non lo facea ravvisare, si sforzarono di strappargli l' elmo per tagliargli la testa. L' orrendo spettacolo rende al padre le forze, che aveva perdute. Si sbarazza egli con violenza da quelli che lo accerchiano, e

lanciandosi sopra il figliuolo, e mescolando il suo proprio sangue con quello di lui: *Arrestatevi, o barbari*, gridò, *questi è il figlio mio, questi è Andronico*. A quel grido s' arresta il furore, viene rialzato il Cesare: Andronico fu fatto prigioniero, ed il padre salvò la vita al figlio, che correva a morte per procurargli la libertà.

Questa vittoria mise Orselo in possesso di tutte le città vicine al fiume Sangar, e gl' inspirò un sì gran coraggio, che osò formare il progetto di rendersi padrone dell' impero. Arrivato in Bitinia, s' impadronisce d' un castello dell' imperatore situato sopra la china del monte Sofone, e accampò alle radici della montagna. Egli faceva le viste di prestare al Cesare grandi onori, e si dava tutte le cure della più tenera amicizia per la guarigione di Andronico mortalmente infermo per le ferite. Il Cesare, afflittissimo per lo stato del figlio, ottenne da Orselo la permissione di farlo trasportare in Costantinopoli, sotto la condizione che in iscambio gli consegnasse i due figli d' Andronico, Michele e Giovanni Ducas, ancora in tenera età. Furono ancora condotti nel campo d' Orselo questi due fanciulli, accompagnati ciascuno da un eunuco per servirli, ed alloggiati nel castello sotto buona guardia. L' eunuco di Michele, di nome Leontace, avendo formato

il disegno di salvarli, scelse a tal effetto una notte oscura, e concertò con un contadino di que' dintorni l'ora in cui questo doveva trovarsi fuori del castello per condurgli in Nicomedia. Avendo avvertito il suo compagno, il quale doveva seguirlo col suo padrone, invola le chiavi del castello, spia il momento in che le guardie sono addormentate, ed esce con Michele, senza che nissuno se ne avvegga. Ma essendosi dall' altro eunuco che lo seguiva fatto qualche strepito, la guardia si svegliò, e lo arrestò. Si corre alla camera dei due principi, e non vi si trova nè Michele, nè Leontace; si piomba addosso all' eunuco di Giovanni, per fargli dire ciò ch' era avvenuto dell' altro principe: ma egli si lasciò sopraccaricare di colpi, e fin rompere le gambe senza scoprire cosa alcuna. Le guardie, disperando di vincere la sua costanza, fecero montare a cavallo molti dei loro per correr dietro a Michele. Ma Leontace, ed il condottiere, avvertiti dalle voci che udivano, e dubitando d' essere inseguiti, avevano abbandonata la strada maestra, e portandolo a vicenda il giovine principe, che non poteva correre velocemente, pervennero sopra un monte, dove lo tennero nascosto nelle macchie finattanto che furono passati e tornati indietro gli esploratori. Allora, usciti da quel ricovero, giunsero, alla punta del giorno, in Nicomedia

Niceforizo sembrava assai afflitto in vedendo uno straniero ribelle trionfare di tutte le forze dell' impero; ma il suo più grande rammarico era, che il Cesare fosse soltanto prigioniero, ed Andronico ferito; egli avrebbe desiderata la totale estinzione di questa famiglia. Rimaneva tuttavia di essa Costantino Ducas, le cui ottime qualità non lo rendevano meno formidabile al ministro. Niceforizo adunque consigliò il principe ad inviarlo a vendicare il padre e il fratello, e Costantino, che v' inclinava anch' egli con tutto l' ardore d' un' anima sensibile, dopo aver ricevuto l' ordine dell' imperatore, si ritirò la sera in sua casa per prepararsi a partire nel giorno seguente. Il perfido ministro si lusingava molto, che il valore di Orselo dovesse altresì liberarlo da questo incomodo rivale, e forse pose in opra un mezzo anche più pronto e più sicuro: almeno vi è un tal sospetto, che le circostanze fecero nascere, e che il carattere di Niceforizo permette di avventurare, sebbene gli storici non ne faccian parola. Nella notte medesima, una violenta colica, cui tutta l' arte medica non potè calmare, uccise rapidamente quell' amabil principe, che al romper dell' alba era già spirato, lo che fu per il Cesare una nuova afflizione. Orselo, dai vantaggi già riportati reso più ardito per imprendere qua-

lunque cosa, concepì un progetto della più profonda politica per arrivare a farsi imperatore; credè, che il mezzo il più sicuro ed il più efficace fosse quello di dividere la famiglia imperiale, e d' armarla contro se stessa. Risolvette adunque d' opporre a Michele il Cesare Giovanni, e di dargli il titolo d' imperatore, persuaso, che dopo di essersi servito dello zio per distruggere il nipote, avrebbe potuto facilmente rovinare la sua propria creatura. Giovanni non udì la proposizione se non con grande ripugnanza; ma sforzato finalmente dal vincitore, che non gli dava la libertà di scegliere se non fra la corona e la morte, inviò alcuni segreti mandatarj in Costantinopoli per esplorare qual fosse la disposizione degli animi, e non udì senza qualche piacere d' avere un buon numero di partigiani sì nella città, come nella corte. La mercè di tale fiducia, acconsentì a ricevere il titolo di Augusto, e fu acclamato alla testa dell' armata.

Questa nuova fece gridare all' armi tutta la corte imperiale. Orselo, che marciava verso il Bosforo, giunto in Crisopoli, appiccò fuoco alla città, e le fiamme che si vedevano da Costantinopoli vi raddoppiarono lo spavento. L' imperatore, più atterrito d' ogni altro, fece offrire ad Orselo la dignità di curopalata, e gli spedì la moglie ed i figli di lui per impeguar-

lo a deporre le armi; ma nel medesimo tempo, Niceforizo, più inquieto per se stesso che per il suo padrone, fidando poco nelle forze dell' impero, trattava coi Turchi per ottenere rinforzi. Questi avevano nella Cappadocia un' armata di centomila uomini, condotta da un valoroso capitano, chiamato Tutac; ed a forza di denaro e di promesse, Niceforizo lo determinò ad attaccare Orselo, il quale, dopo avere incendiata Crisopoli, era tornato sul monte Sofone, dove non attendeva che a far preparativi per passare il Bosforo, e impadronirsi di Costantinopoli. Pieno adunque del suo progetto, non si dava alcun pensiero dei Turchi che credeva assai lontani; ma Tutac, appena conchiuso il suo trattato con Niceforizo, si era posto in marcia, e camminando con gran sollecitudine era giunto nella Bitinia, mentre Orselo lo supponeva tuttavia nelle estremità dell' impero. Essendo stato scoperto dal campo dei Francesi un corpo di Turchi, il quale non sembrava composto che di cinque o seimila uomini, Orselo fece subito prendere le armi alle sue truppe, a malgrado del Cesare, il quale lo consigliava a fare preventivamente la scoperta nei luoghi vicini. Ei però disprezzando queste timide precauzioni, attaccò con tutte le forze il partito nimico, una gran parte del quale fu rovesciata al primo urto, ed il resto

si diede alla fuga. Orselo l'incalzò a traverso d'alcune valli e strette, senz'avvedersi che lasciava indietro la più gran parte dei suoi, i quali non avrebbero potuto superare quei luoghi quasi impraticabili. Ei non era seguito che dal Cesare, e da un piccol numero di cavalli stanchi e senza lena, allorchè scoperse la grand'oste turca, che gli veniva incontro. Non poteva fuggire; ma, sebbene sorpreso, non si perdè di coraggio. Tutti i cavalli furono abbattuti da una grandine di dardi; ed i cavalleggieri smontati, e la maggior parte feriti, venderono a caro prezzo la vita. Orselo ed il Cesare, circondati da tutte parti, combatterono da disperati, ma finalmente furono costretti ad arrendersi prigionieri. I Francesi, che si salvarono da quella battaglia, rifuggirono nel monte Sofone, dove ritirata si era la moglie d'Orselo, la quale ebbe tutta la premura di riscattare il marito, e prevenne così l'imperatore, che nulla avrebbe risparmiato per avere in suo potere quel formidabil nimico. Il Cesare rimase nelle mani dei Turchi, che lo condussero nell'alta Frigia. L'imperatore però non ve lo lasciò per lungo tempo: ma pagò il suo riscatto, e non si sa qual trattamento Niceforizo gli preparava. Il Cesare, che non si attendeva se non tratti di crudeltà, si sottrasse col farsi monaco, e sotto quest'abito si re-

cò a ringraziare l' imperatore, il quale ne dimostrò rammarico.

Frattanto Orselo, racquistata la libertà, si era ritirato nel Ponto, e colle truppe che vi aveva radunate, s'impadroniva delle piazze, e devastava il territorio d' Amasea e di Neocesarea, esigendone considerabili contribuzioni. L' imperatore si volse al principe degli Alani, i cui stati confinavano colla provincia del Ponto, e che si era imparentato con esso, e gl' inviò Niceforo Paleologo per chiedergli alcune truppe agli stipendi dell' impero. Paleologo ebbe la permissione di mettere in piedi seimila uomini, coi quali marciò contro Orselo. Questi barbari si mostrarono arditi ed ubbidienti fin al giorno in cui dovevano ricevere lo stipendio convenuto; ma avendo allora Paleologo annunziato ad essi con un discorso assai patetico, che mancava il denaro, essi per tutta risposta si ritirarono, e lo lasciarono con alcune deboli soldatesche della provincia. Orselo, informato del di lui imbarazzo, non tardò ad obbligarlo a fuggire da città a città.

Dappoi che Michele si trovava sopra il trono, le di lui armate erano soggiacciute a continue sconfitte; ed i generali, battuti ora dai Turchi ed ora da Orselo, avevano perduta la fiducia sì del principe, che de' soldati. Un solo uffiziale, il più giovine di tutti, si era segnalato

in tutti gl' incontri o per valore o per accortezza; talchè chiedendo tutte le truppe Alessio a loro duce, fu di mestieri che Niceforizo, sebbene male intenzionato riguardo ai Comneni, lo impiegasse in quest' occasione. Alessio adunque fu spedito contro Orselo, ma senza denari e senza soldati; il credito però che già si era acquistato, gli procurò gli uni e gli altri. Scorgendosi egli troppo debole per misurarsi col nimico, pose in opra tutti gli stratagemmi militari, imboscate, sorprese, finzioni di ogni maniera; e con tali mezzi riduceva alla disperazione un fervido ed impetuoso avversario, il quale non cercava che di combattere. Oltre di ciò Alessio, per la sua dolcezza e clemenza, toglieva ai Normanni non solamente tutte le piazze che si affrettavano ad arrendersi, ma il cuore stesso dei soldati, dei quali risparmiava il sangue, quando cadevano nelle di lui mani. Orselo vedendosi indebolire mercè la perdita delle contribuzioni, colle quali sosteneva la sua armata, ricorse ai Turchi; e saputo, che Tutac s' inoltrava verso la frontiera con numerose truppe, gl' inviò primieramente alcuni deputati, ed arrischiatosi in seguito di andare a visitarlo in persona per conferire con lui, fecegli la proposizione d' unire le loro forze per terminare la conquista di tutti i paesi, che i Greci possedevano nel-

l' Asia. Il trattato fu conchiuso, ed Orselo si separò con la promessa di condurre immediatamente le sue armi nel campo dei Turchi. Alessio, informato di questa pericolosa alleanza, si affrettò a romperla, e fece dire a Tutac, che doveva comunicargli alcuni importanti segreti, e che perciò lo pregava d' inviargli un personaggio di confidenza, a cui potesse aprire il suo cuore. Il credito di Alessio, e più ancora i doni disposero il generale turco ad udirlo. Gli spedì adunque uno dei suoi uffiziali, il quale si lasciò ben presto guadagnare dalle grazie insinuanti, e dalle liberalità del generale greco. Alessio lo persuase: - « Che Orselo « era nimico non meno del sultano, che dell' « imperatore: che il solo timore lo spingeva « allora nelle braccia dei Turchi, ai quali a- « veva fatti moltissimi mali: che era suo in- « tendimento di guadagnar tempo: che alla « prima occasione avrebbe tradita la loro al- « leanza: ch' era prudenza dei Turchi preve- « nire la di lui perfidia, e che Tutac, dando- « lo nelle mani di Alessio, avrebbe procurati « a se stesso, ed al sultano suo padrone due « gran vantaggi, ciò sono la somma ch' egli « avrebbe chiesta, e l' amicizia dell' imperato- « re, la cui gratitudine non avrebbe avuti « confini. Queste insinuazioni, alle quali la liberalità di Alessio dava una nuova forza, in-

teressarono il deputato in di lui favore. Quindi questo promise di determinare Tutac a consegnarli Orselo. Si convenne intorno alle condizioni. Tutac, non meno avaro che valoroso, non si mostrò difficile, ed Alessio gl' inviò alcuni ostaggi per la somma promessa. Essendo quindi Orselo tornato al campo dei Turchi, fu ricevuto con dimostrazioni di benevolenza, e Tutac lo invitò a cena; ma durante la tavola lo fece arrestare, incatenare, e trasportare in Amasea, dove risedeva Alessio.

Si era convenuto d' un tempo brevissimo in cui si doveva pagare il riscatto di Orselo, altrimenti il generale greco si era impegnato a rimetterlo nelle mani del generale turco. Alessio, sprovveduto di danaro, non poteva averne se non dai più ricchi abitanti di Amasea. Gli convocò adunque, e rappresentò qual vantaggio sarebbe per essi, e per tutta la provincia del Ponto, liberarsi dalle devastazioni di Orselo, e quanto pericoloso, per lo contrario, lasciarlo fuggire. - « Sta in voi, soggiunse, assicurare « il vostro riposo. Io non ho denaro, ed il « Turco non mi dà tempo d' andar a cercarne « in Costantinopoli. Se non posso pagare il « riscatto al termine prefisso, mi bisognerà re- « stituirgli Orselo, il quale troverà tosto la « maniera di liberarsi dalle mani di lui. Sal- « vatevi: salvate i vostri cittadini con una ge-

« nerosità, di cui sarete i primi a cogliere i
« frutti, somministratemi in prestito il denaro
« necessario, anticipate soltanto all' imperatore
« una parte delle somme, che questo barbaro
« vi avrebbe tosto strappate co' suoi deva-
« stamenti, e colle sue contribuzioni, se mai
« ricovrasse la libertà. L' onore di aver servi-
« to lo stato sarà per voi un nobile interesse,
« ed il principe, non contento di rimborsarvi,
« non crederà di avervi soddisfatti, se non do-
« pò avervi ricolmi di tutti i favori che la sua
« augusta gratitudine potrà immaginare.

Questo amore della patria, che aveva un tempo spogliato le dame romane di tuttociò che aveano di prezioso per soccorrere alla repubblica spossata, non esisteva più. I principali d' Amasea, più attaccati alle loro ricchezze che suscettivi di sentimenti di gloria, non risposero se non con rifiuti. - « Orselo, dicevano, non aveva mai fatto ad essi alcun male; era necessario metterlo in libertà. Qual « uopo avevano di comperare a loro spese un « trionfo per Alessio? Questa promessa di « rimborso non era che un' esca ingannevole; « nel disordine, in che si trovavano gli affari « dell' impero, il denaro uscito dalle loro ma- « ni non vi ritornerebbe giammai. » - Essi spargonsi per la città, e sollevano gli abitanti, dando ad intendere, che Alessio vuol far pa-

gare ad Amasea l'onore, che gli sarebbe ridondato dal condurre Orselo prigioniero in Costantinopoli. Il popolo accorre nella gran piazza, da tutti i lati si grida: *Libertà, libertà ad Orselo.* Alessio intrepido malgrado la sua gioventù, non temendo d'esporsi in mezzo a quella ammutinata moltitudine, la sorprese col suo ardire: montò in un luogo elevato, e fissando i suoi sguardi sopra i sediziosi, « Cittadini, disse, ascoltatemi. Non avrete voi « orecchi, se non per queste anime avare, « consigliate da un vil interesse onde risparmiare le loro ricchezze, e profondere il vo« stro sangue? Orselo è nelle nostre mani, e « voi ne avete esperimentato le devastazioni, « dalle quali i vostri ministri hanno saputo « riscattarsi per mezzo di convenzioni segrete, « vendendo se stessi, per salvarsi, le vostre cam« pagne, i vostri armenti, la vostra salute e « quella delle vostre mogli e dei figli. Lasciate « pur fuggire dalle catene un sì furioso leone « vieppiù irritato dalla sua prigionia, rimandatelo a Tutac, e vedrete questi due barba« ri, collegati insieme, unire in vostro danno « coi mali, che vi facevano separatamente, quel« li che si facevano l'un l'altro. I vostri mi« nistri non corrono alcun pericolo: sono essi « assai ricchi per comprare da Orselo la con« servazione dei loro beni; ed assai ben soste-

« nuti dai partigiani che hanno nella corte, « per persuadere al principe, che se Amasea « è saccheggiata, ciò sarà accaduto per la vo« stra viltà, e se non lo è, sarà un effetto del « loro valore, e della loro attenzione a diri« gervi. Voi soli adunque dovrete risentire « tutte le calamità della guerra, e voi soli, « anzichè premiati, sarete oppressi dalle disgra« zie e dall' infamia. Liberatevi da tutti questi « pericoli, sborsando la somma che i Turchi « chiedono senza dilazione; l' imperatore non « tarderà a restituirla. Qual onore per Ama« sea! Qual vantaggio per tutti voi! Ritirate« vi a casa; e deliberate colle mogli, e coi fi« gli quale dei due partiti sia da preferirsi, « se il conservare per avarizia un denaro che « non isborserete che per poco tempo, o l'as« sicurare la vita, ed il riposo delle vostre fa« miglie. » - Questo discorso cangiò gli animi. Tutti si separarono, approvando la proposizione di Alessio, e nel giorno seguente, ciascuno contribuì, secondo le proprie forze. I ricchi, temendo di essere forzati, aprirono finalmente i loro scrigni, ed in conseguenza fu spedito il riscatto a Tutac, il quale rilasciò gli ostaggi.

I principali di Amasea, vergognosi e malcontenti, continuavano a spargere sediziosi discorsi. Per vendicarsi di Alessio, insinuarono

ai popoli, che avendo essi sborsato il riscatto del prigioniero, dovevano esserne i custodi, e che questo doveva essere il pegno del loro credito, e che quindi facea mestieri trarlo dalle mani del generale greco. Alessio, conoscendo la incostanza del popolo, e quanto è facile il riaccendere una sedizione poc' anzi estinta, ricorse ad uno stratagemma onde persuadere agli abitanti, che lo sventurato Orselo era spacciato, e ch' era ridotto a tale che non se ne poteva ritrarre nissun vantaggio. Ei non voleva prevenire la sentenza dell' imperatore, e per giunta, la sua natural dolcezza lo rendeva incapace d' un crudele trattamento: si contentò adunque di fingere. La vista del carnefice, cui fece venire a se cogli strumenti del supplizio, e le grida di Orselo, che secondava lo stratagemma, annunziavano agli abitanti, che si cavavano gli occhi al prigioniero, e lo spettacolo di Orselo medesimo che si fece comparire nel giorno seguente, con una benda sugli occhi, terminò di persuaderlo. Se ne mormorò per il resto del giorno; e nel giorno seguente, non vi si pensò più. Frattanto il generale attendeva a racquistare le piazze, delle quali i Francesi si erano impadroniti, ed in breve ne venne a capo. Alcuni luogotenenti di Orselo si arresero a composizione, altri presero la fuga, ed essendosi ristabilita intera-

mente la pace nella provincia del Ponto, Alessio partì per Costantinopoli col suo prigioniero, cui tutta l' Asia credeva accecato. Giunto nella Paflagonia, dissipò una banda di Turchi, che avea penetrato in quel paese, e rientrò finalmente in Costantinopoli, colla gloria di non aver fatto versare neppur una stilla di sangue all' impero per renderlo padrone di un ribelle che ne aveva fatto sparger tanto agli altri generali. Orselo non trovò nell' imperatore la stessa clemenza che in Alessio. Questo principe lo fece percuotere con nervi di bue, e rinserrare in un angusto e tenebroso carcere, dove non riceveva alleviamento che dalla umanità del generoso Alessio.

In quel torno Antiochia era tutta in tumulto. Essendo morto Giuseppe Tarchaniote, che n' era duca, Filarete, di cui parlai sotto il regno di Diogene, uomo senza meriti, ma intraprendente e fazioso, adoperavasi per impadronirsi di questo governo, senza esservi nominato dal principe, ed i suoi parteggiatori sollevano il popolo. Per sedare quel tumulto, vi fu mandato Isacco, fratello di Alessio, e siccome si sospettava che il patriarca Emiliano avesse parte nella trama, Isacco ebbe ordine di mandare il prelato a Costantinopoli. Ei vi riuscì colla sua accortezza, e rimase padrone della città. Ma il fuoco della sedizione te-

sto si riaccese; furono prese le armi, trucidate le guardie del governatore, e saccheggiate le case dei ministri. Isacco, chiuso nella cittadella, mandò chiedendo soccorsi alle città vicine, e mediante l' ajuto delle truppe sopraggiunte, ridusse all' ubbidienza i sediziosi, lo che non potè fare senza spargere molto sangue. Non appena la tranquillità vi fu ristabilita, che avendo egli saputo che un' armata di Turchi entrava nella Siria, marciò contro di essi, insieme con Costantino figlio dell' imperatore Diogene, il quale aveva sposata Teodora, sorella d' Isacco e d' Alessio Comneno. Isacco non fu più fortunato in quest' anno, che nel precedente contro i nimici medesimi: malgrado gli sforzi del suo valore, dopo essere stato ferito in più luoghi, fu fatto prigioniero, e Costantino rimase ucciso nella battaglia. Gli abitanti di Antiochia, per riparare il delitto della loro ribellione, si affrettarono a pagare le ventimila monete d' oro, che i Turchi chiedevano pel riscatto dei prigionieri. Isacco, ritornato, pose tutto in opera per dimostrar loro la sua gratitudine, e nulla, d' allora in poi, potè alterare la concordia del governatore e degli abitanti. Essendo Orselo carico di catene, ed i Turchi occupati nelle guerre civili, l' impero non aveva altri nimici che il ministro Niceforizo.

Le-Beau T. XV. P. II.

La insaziabile avarizia di questo crudele esattore fece perdere la pazienza ai Bulgari (an. 1074.) Non potendo farsi udire dal principe che non dava orecchio se non alle lezioni di Psello, s' indirizzarono a Michele, re della Servia, e lo scongiurarono a liberarli dalla schiavitù, e a dar loro per re Bodino, nipote di lui. Dopo Costantino Monomaco, l' amicizia dei re della Servia coll' impero non era mai stata infranta; Michele però non istimava e non temeva un imperatore puramente titolare, per rigettare l' offerta d' un nuovo regno. Bodino partì con una scorta di trecento Servj, si portò in Prisdianes presso a Scupes, dove era aspettato dai principali fra i Bulgari; e dove, al suo arrivo, fu acclamato re. Niceforo Carantene, duca della Bulgaria, non sì tosto seppe una tal sollevazione, che marciò verso Prisdianes con tutte le sue truppe; e già si preparava a combattere, quando vide arrivare un successore. Questo era Damiano Dalassene, uomo non meno insolente che stolido, il quale, non contento di caricar lui d' ingiurie, si lasciò trasportare contro tutta l' armata, trattando i soldati come poltroni e vigliacchi. Dopo averli incoraggiati così, diede battaglia; ma fu sconfitto e preso con un gran numero di uffiziali, fra i quali un lombardo, che i Greci, secondo la loro maniera, chiamavano Longi-

bardopolo, come avevano chiamato Francopolo Hervè, capitano francese. Il campo fu saccheggiato, e non restarono di tutta quell' armata che pochi fuggitivi, i quali la maggior parte furono uccisi dai villani dei dintorni. Per discacciare i Greci da tutta la Bulgaria, Bodino divise il suo esercito in due corpi, l' uno de' quali lo seguì in Nissa, e l' altro sotto la condotta di Petrille, che occupava il primo posto dopo Bodino, prese la strada di Castoria, dove i magnati fedeli all' impero si erano ritirati, insieme con Mariano, governatore d' Acride. Petrille si accampò davanti Castoria, e già si disponeva ad attaccarla, quando gli assediati, usciti con empito dalla piazza, tagliarono a pezzi tutte le di lui truppe, e l' obbligarono a fuggire per mezzo a montagne impraticabili, senza mai far sosta, finchè non giunse nella Servia. Il suo luogotenente generale fu preso, e condotto all' imperatore.

Bodino fu da principio più fortunato; le piazze la maggior parte gli apersero le porte, e quelle, che ricusavano di riconoscerlo, n' eran punite colla devastazione del territorio. La Bulgaria era perduta, se Niceforizo, il quale conosceva gli uomini di merito, ma non voleva sempre impiegarli, non avesse fatto partire Saronite con un' armata composta in gran parte di Francesi e di Macedoni. Saronite s' incam-

minò primieramente verso Scupes, ed essendosene renduto facilmente padrone, dopo aver guadagnato l' animo del governatore della città, vi alloggiò le sue truppe: ma il governatore, pentitosi di avere ingannato il padrone, volle riparare al suo errore. Fece sapere a Bodino, che gl' imperiali non usavano cautele, e che, s' egli andasse ad attaccarli, non ne camperebbe pur uno. Al ricevere questo avviso, Bodino uscì di Nissa, e dopo aver traversate alcune campagne ricoperte di neve, poichè allora era il mese di dicembre, si vide improvvisamente assalito dall' armata di Saronite, il quale, avvertito della di lui morte, si era inoltrato ad incontrarlo. Le sue truppe, sorprese e stanche, avendo fatto poca resistenza, furono tagliate a pezzi, ed egli stesso fu preso e spedito all' imperatore, il quale lo mandò nella Siria, per esservi, lunge dal suo paese, custodito con maggior sicurezza. Ciò non ostante, il di lui avo Michele non perdè la speranza di liberarlo dalle mani dei Greci ed in fatti vi riuscì per mezzo di alcuni navigatori viniziani, che lo ricondussero nella Servia, dove regnò in progresso.

La disfatta e la prigionia di Bodino non sedarono le turbolenze della Bulgaria (an. 1075.) Longibardopolo, mediante l' ajuto della figlia del re della Servia, da cui si era fatto amare, aveva saputo conciliarsi talmente

l'animo del re medesimo, che di suo prigioniero ne divenne il genero. Innalzato a sì alto grado di onore, ei godeva tutta la confidenza del principe, e la sua brillante fortuna chiamò nella Servia un gran numero di venturieri longobardi, i quali elessero piuttosto di abbandonare la patria, che di vivere sotto la dominazione dei principi normanni. Di questi stranieri congiunti a' Servj Michele formò un' armata, di cui diede il comando al genero. Longibardopolo, alla testa delle sue truppe, racquistò molte piazze, e assediò Saronite, che non aveva forze bastanti per fargli fronte. Non si richiedeva meno della presenza dell' imperatore medesimo per terminare una così importante guerra, e tutto l' impero lo chiamava a tale spedizione: ognuno si rammentava di Bulgarottono. Ma il principe, che alla cura dei suoi stati preferiva le occupazioni subalterne della sua debole letteratura, pensava a nominarsi un luogotenente col titolo di Cesare: ma non ne trovava alcuno nella sua famiglia. Un suo figlio, chiamato Costantino, ch' egli aveva fin dalla di lui nascita onorato del diadema, era tuttavia in fasce: i suoi due fratelli, Andronico e Costantino, avrebbero potuto abusare di tal titolo addetto un tempo all' erede presuntivo, ed usurpare a suo figlio la successione; ed il suo cugino Andronico, oltre all' essere attaccato

dall' idropisia, non era ancora guarito dalle ferite. Michele adunque, per consiglio dei suoi più intimi confidenti, fissò lo sguardo sopra Niceforo Brienne, il quale non solo era versato nella professione della guerra, ma sembrava per le altre sue qualità degno di sì eminente posto; e Niceforizo non vi si opponeva, sperando di signoreggiarne l' animo, e prevedendo che in difetto del principe, di cui non si faceva verun conto, avrebbe avuto mestieri d'un nome, che lo sostenesse, ed a cui potesse attribuire tutto l' odio delle sue ingiustizie. Fu adunque richiamato Brienne, ch' era allora in Andrinòpoli, sua patria; ma prima del di lui arrivo, l' imperatore cangiò di sentimento. Avendo egli comunicato il suo disegno al grande ammiraglio Costantino, nipote del patriarca Michele Cerulario, questo scaltrito ed ambizioso cortigiano, che portava le sue mire fino al trono, riguardando l' elevamento di Brienne come un ostacolo ai suoi progetti, finse d' approvare la risoluzione dell' imperatore; ma alle lodi che diede a Brienne, aggiunse: - « che « il principe non poteva meglio scegliere, « qualora si annojasse di portar la corona; « poichè non sarebbe difficile impegnare un « uomo, come il nuovo Cesare, a farla passare « sopra la sua propria testa. » - Questo micidial elogio fece tremare il pusillanime Michele, il quale temeva fin anche l' ombra di

se medesimo. Non si parlò più del Cesare, e quando giunse Brienne, il progetto si ridusse a nominarlo duca della Bulgaria, con ordine di discacciarne i Servj e gli Schiavoni.

Brienne rispose perfettamente alle speranze concepute nella sua abilità e valore; in poco tempo costrinse i Servj a sgombrare il paese, e la Bulgaria a rientrare nell' ubbidienza. Ma i Croati inquietavano l'Illirio con iscorrerie, ed i Normanni dell'Italia, armate molte navi, infestavano il mare Adriatico. Per arrestare questi ladronecci, Brienne ricevette ordine di passare in Durazzo, capitale dell' Illirio, dove appena giunto, andò in cerca de' Croati in luoghi di accesso difficile; e siccome temeva lo stesso accidente che trentatre anni prima aveva distrutta l' armata di Michele governatore di Durazzo, così si fece accompagnare da molti guastatori, per allargarvi le strade, e agevolarne i passi. Tutta la difficoltà consistè nel raggiungere i nimici, poichè gli fu facile vincerli; e dopo la loro disfatta, tutte le città di quella contrada si arresero, diedero gli ostaggi, e ricevettero le guarnigioni. Brienne, tornato in Durazzo, intraprese a reprimere i corsari normanni, che turbavano la navigazione, ed infestavano le spiagge. Armò adunque molte triremi, che avendo data la caccia a' corsari suddetti, ne mandarono molti a fondo, ne pre-

sero altri, e purgarono intieramente il golfo Adriatico.

In quel mezzo Costantinopoli era piena di spavento. L'esercito di Brienne, che aveva racquistata la Bulgaria, era composto di Macedoni, di Alemanni, di Francesi e di Patzinaci; gli ultimi de' quali marciavano sotto il comando di un duce particolare, chiamato Tat. Nel saccheggio dato alla città di Prespa, in cui vi era un palazzo degli antichi re della Bulgaria, era stata messa a bottino una celebre chiesa, senza risparmiarsi dai soldati gli stessi vasi sacri; e Brienne li costrinse a restituire quella sacrilega preda, ma non senza eccitare gravi mormorazioni; i Patzinaci specialmente, in gran parte pagani, ed in parte rozzi ed ignoranti cristiani, mal volentieri si videro togliere i loro acquisti. In oltre, le guarnigioni delle città poste sopra il Danubio pretendevano di avervi parte, come quelle che avevano contribuito al buon esito delle spedizioni, arrestando i progressi de' Servj e de' Bulgari. Nestore, un tempo schiavo di Costantino Ducas, pervenuto in appresso alla dignità di ciamberlano, comandante allora, sotto il titolo di duca, di tutte le truppe che guardavano il Danubio, entrato a parte del disgusto dei soldati, si unì a Tat, e marciarono ambidue difilato verso Costantinopoli. Giunti davanti la città, chiesero giu-

stizia, cioè un compenso del bottino, di cui pretendevano di essere stati defraudati. Per risposta, Niceforizo confiscò tutti i beni di Nestore, e gli fece intimare, che deponesse le armi. Nestore, più irritato che mai, minacciò di attaccare la città, se l'imperatore non si sbrigasse di Niceforizo, nimico di tutti gli uomini d'onore, e particolarmente suo. Il ministro, più accorto di Nestore, si guadagnò, per mezzo di segrete pratiche, parecchi uffiziali del ribelle, e gl'indusse a darglielo nelle mani, o morto o vivo. Nestore, avvertito di tal disegno, si atterrì, si allontanò da Costantinopoli, e andò a devastare la Tracia, la Macedonia, e le frontiere della Bulgaria; dopo di che si ritirò fra i Patzinaci. Un gran numero di soldati macedoni, che non avevano avuto parte nella ribellione di Nestore, crederono di poter essere meglio ascoltati. Andarono a lamentarsi coll'imperatore medesimo d'essere stati privati della loro ricompensa; ma non avendone ricevuto che un oltraggioso rifiuto, tornarono nella Macedonia, col cuore pieno di dispetto, e determinati a vendicarsi, alla prima occasione, d'un principe ingrato, che non pensava se non a voglia d'un miserabile eunuco.

Il patriarca Sifilino in quest'anno morì nel giorno 2 di agosto, ed un sì eminente carico divenne l'oggetto dell'ambizione di tutti gli

ecclesiastici dell' impero; ma la scelta del principe cadde sopra quello, a cui si pensava meno. Un monaco, chiamato Cosimo, venuto da Gerusalemme, si era fatto stimare dal principe per la sua virtù: egli non aveva alcun altro titolo, che lo rendesse riguardevole; ma questo diveniva di giorno in giorno più raro e più prezioso. Cosimo, poco istruito delle scienze profane, non conosceva che le sagre lettere, secondo le quali regolava la sua vita; e l' imperatore, che guardava gli oggetti unicamente sotto tale aspetto, lo reputò degno di essere preferito a tutti quelli che per nascita, ingegno e dottrina si distinguevano nel clero di Costantinopoli.

I Greci, dopo tanti sforzi pressocchè sempre sfortunati, per conservare l' antico loro dominio nell' Italia, ne avevano finalmente perduta la speranza (an. 1076.) I principi normanni avevano estese le loro conquiste dall' uno all' altro mare: Roberto Guiscardo possedeva, col titolo di duca, la Puglia, la Calabria, i principati di Bari, di Salerno, di Amalfi, di Sorrento, e le terre del ducato di Benevento, di cui aveva ceduto la città alla santa Sede; e Riccardo era padrone di Capua e di Gaeta. Non restava loro a conquistare che il piccolo ducato di Napoli, il quale, sebbene riconoscesse tuttavia per sovrani gl' imperatori di O-

riente, aveva adottata la forma di repubblica governata da' suoi duchi e da' suoi consoli, che profittando del dicadimento dell' impero, si erano poco a poco liberati da qualunque dipendenza. Il nome di Roberto era divenuto formidabile ai Greci, i quali, entrati in timore, che dopo aver egli conquistata l'Italia, non volgesse le sue ambiziose mire alla Grecia medesima, vollero, nol potendo vincere, farselo amico. L'imperatore gli chiese una delle sue figlie per moglie di Costantino suo figlio; e Roberto si recò ad onore di stringer con esso parentela. La principessa, appena divezzata, fu condotta in Costantinopoli, dove prese il nome di Elena: il matrimonio non poteva celebrarsi che dopo un lungo tratto di anni; nè fu giammai celebrato. Costantino, già Augusto sebbene in età di due anni, era un giovine principe, da cui si sperava assaissimo, coll' idea che la natura riservasse a lui tutto ciò che aveva negato a suo padre. Gli fu dato a precettore Teofilatto, arcivescovo d' Acride, virtuoso e dotto prelato, di cui ci rimangono i commentarj sopra il nuovo Testamento, e sopra molti profeti; e che affezionato teneramente al suo allievo, compose per lui un'opera piena di utili lezioni; ma secondo lo stile di quelli che istruiscono i figli dei principi, si diffuse in elogi così lusinghieri, che il gio-

vine Augusto doveva essere tentato a credere di non aver bisogno d' istruzione.

Non vi sono avvenimenti funesti nella storia di quei secoli d' ignoranza, che non sieno preceduti da stravaganti pronostici. Fu veduto allora in Costantinopoli un uccello con tre piedi: nacque un bambino coi piedi di becco, e con un occhio nel mezzo della fronte: due soldati della guardia furono colpiti da un fulmine; e nel cielo si succedevano le comete. Ma ciò che avrebbe meritato maggiore attenzione dal ministro si fu un' orribile peste, accompagnata da una fame crudele, cagionata da una moltitudine di sciagurati, che inondarono allora la città. Tutta l' Asia, Minore era in costernazione, i Turchi avevano ricominciate le loro devastazioni; e gli abitanti, abbandonando le città e le campagne, accorrevano da tutte parti a rifuggirsi in Costantinopoli. Non si poteva sperare cosa alcuna dall' imperatore, il quale sempre intento alle lezioni di Psello, fuggiva le cure del suo stato come una distrazione importuna. Ma Niceforizo, anzichè prender le necessarie precauzioni per nutrire quella moltitudine, e preservarla dal contagio cui si trae dietro l' estrema miseria, convertiva l' indigenza pubblica in una nuova sorgente di ricchezze per esso. Più micidiale della peste e della fame, raddoppiò il prezzo dei

viveri, de' quali renduto si era padrone; e col pretesto che il tesoro, già esausto, non potesse supplire a sollevare tanti miseri, spogliò le chiese, e ne fece togliere gli ornamenti, che rivolse solamente in profitto della sua cupidigia, più difficile a saziarsi che tutto il popolo affamato. (*Bry. l.* 3. *c.* 7. 8.)

I servigi di Brienne meritavano un premio, ma non gli produssero che disgrazie. Alcuni gelosi cortigiani lo dipinsero al timido principe come un ambizioso, che aspirava all'impero; e il sospettoso Michele mandò nell' Illirio un suo confidente, di nome Eustazio, onde osservare i di lui andamenti. Brienne lo ricevette con dimostrazioni di amicizia; e seppe sì bene conciliarsene l' animo, che Eustazio gli rilevò il segreto della sua commissione. Una diffidenza tanto ingiuriosa dalla parte dell'imperatore punse vivamente il generale, ma senza fargli porre in dimenticanza i suoi doveri verso il suo principe. Stava egli diliberando sopra i mezzi di dissipare gl' ingiusti sospetti, quando Giovanni Brienne suo fratello, e Basilace guerriero di gran nome, che avevano ambidue riportato qualche vantaggio contro i Turchi, tornarono in Costantinopoli, e chiesero una grazia a Niceforizo; ma non ne ricevettero che rifiuti e disprezzi. Questi due capitani, sdegnati per tal trattamento, risolvettero di

vendicarsi e dell' insensibilità del sovrano, e della insolenza del ministro. Convennero adunque, che non vi aveva chi più di Niceforo Brienne fosse atto ad eseguire il loro progetto, e che uopo era farlo venire colla maggiore sollecitudine dall' Illirio. Finchè arrivasse il tempo opportuno, dopo essersi giurati un segreto inviolabile, Giovanni si ritirò sulle sue terre nella Tracia, e Basilace rimase in Costantinopoli. Dopo alcuni giorni un soldato dei Varangui, che passava per Andrinopoli, essendosi imbriacato in un' osteria, si vantò pubblicamente di aver commissione di assassinare Giovanni Brienne. Questi, essendone stato avvertito fece arrestare il soldato, lo pose alla tortura, e dopo averne strappata la confessione gli fece tagliare il naso: dopo di che, avvertì dell' avvenuto il fratello dimorante in Durazzo eccitandolo a ribellarsi. Niceforo si trovava in una grande perplessità: dar di piglio alle armi, era un turbare l' impero; non muoversi punto, era un esporre se stesso. Restò, quindi lungamente nell' incertezza, malgrado alle istanze del fratello, il quale, durante tali dilazioni, attese efficacemente a tirare al suo partito i principali abitanti di Andrinopoli. (*Bry.* c. 4. 5.)

Vi era allora in questa città un giovine uffiziale, chiamato Tarchaniote, molto affeziona-

to al ministro, da cui sperava la sua fortuna. Avendo costui scoperta la trama, ne scrisse a Niceforizo, e gli chiese alcun soccorso per soffocare fin dal suo nascere una sì pericolosa cospirazione, la quale non avrebbe tardato a scoppiare. Niceforizo, o per non aver truppe pronte, o per negligenza, non diede nissuna risposta. L' uffiziale, sebbene maravigliato di tale disprezzo, si conservò fedele per alcuni giorni; ma riflettendo sopra la concordia unanime di tutta la città in favore di Brienne, e sopra il pericolo a cui si esponeva, si andò insensibilmente raffreddando, e diede orecchio alla proposizione, che Giovanni gli faceva di imparentarsi con esso. Tarchaniote, che aveva una sorella bellissima, chiamata Elena, consentì a darla in moglie al figlio di Giovanni Brienne. Frattanto l' imperatore, essendo all'oscuro del legame di Basilace coi Brienni, lo nominò governatore dell' Illirio, e lo fece partire, seguito da un corpo di truppe, per Durazzo, con ordine, se era possibile, di arrestare Niceforo, e di condurlo, o morto o vivo, in Costantinopoli. Questa notizia determinò Brienne a marciare, Basilace, naturalmente leggero ed incostante, avea cangiato di partito; la commissione, di cui si vedeva onorato, lo aveva riconciliato coll' imperatore, cosicchè marciava verso Durazzo col proposto d' eseguirne i co-

mandi. Arrivato presso Tessalonica, ricevette la notizia, che Niceforo vi si avvicinava con truppe inferiori alle sue, e non esitò ad assalirlo; ma esperimentò ben presto, che il numero de' combattenti non decide della vittoria. Battuto e posto in fuga, si rinchiuse nella città; e vedendovisi assediato, propose al vincitore di rinnovare con esso il trattato che aveva conchiuso col di lui fratello. Brienne, che faeva consistere l'esito della sua impresa nella sollecitudine, accettò il partito; e continuando a marciare verso Andrinopoli, incontrò per via il fratello, che gli conduceva tutte le truppe della Tracia e della Macedonia, delle quali aveva guadagnati gli uffiziali. Giovanni gli arrecava nel medesimo tempo gli ornamenti della dignità imperiale, e lo sollecitava a rivestirsene; l'armata gli faceva le medesime istanze; ma Niceforo, sempre irresoluto, chiese tempo sino al giorno seguente, per deliberare coi suoi uffiziali intorno al partito più conforme al comune interesse. (*Bry. t.* 3. *c.* 7. 9.)

Malgrado alla sua avversione per la guerra civile, un improvviso avvenimento l'obbligò nel giorno seguente ad accettare il titolo, cui fin allora aveva ricusato. L'armata si trovava innanzi a Trajanopoli, e gli abitanti, fedeli all'imperatore, avendo chiuse le porte della città, apparvero sulle mura, risoluti di ben di-

fendersi. Essendosi avvicinati molti soldati di Brienne, incominciarono gl' insulti dall' una e dall' altra parte, e dalle parole passarono gli uni e gli altri a salutarsi reciprocamente colle frombole. Essendone lo strepito giunto al campo, vi accorse un maggior numero di soldati, i quali già preparavano le scale per movere all' assalto, quando Brienne, avvertito di quel tumulto, mandò a chiamare i suoi, e gli obbligò a rientrare nel campo. Furono quindi distribuiti diversi posti intorno alla città, onde prevenire le notturne sortite. Brienne aveva un figlio già patrizio, quantunque appena toccasse gli anni della pubertà. Questo giovine, d' un carattere ardente e risicoso, nella notte seguente uscì dal campo con due altri uffiziali dell' età sua coll' idea di fare la ronda, e di osservare se i fazionarj facevano buona guardia. Avendovi trovato tutto in dovere, s' inoltrò verso la città; ed avvedutosi che la guardia dormiva sopra le mura, tornò nel campo, fece trasportare le scale, vi montò il primo seguito da alcuni altri, e colla spada alla mano svegliò le sentinelle, ordinando loro di acclamare imperatore Niceforo Brienne. Queste, mezzo addormentate, sentendosi la spada sulla strozza, non fanno resistenza. Le une si precipitano dall' alto delle mura, le altre ubbidiscono, e tremando acclamano Brienne. Alle

loro grida, gli abitanti svegliati, credendo che la città fosse già presa, vi accorrono frettolosamente, non per difendersi, ma per chieder quartiere ai nimici. In fatti li supplicarono a risparmiare la città, ed il sangue di tanti innocenti; gridando tutti, che riconoscevano Brienne, e che Brienne era il loro imperatore. I soldati del campo, chiamati dallo strepito, volevano montare sopra le scale; ma il figlio di Brienne ne gl' impedì, e comandò che restassero a piè delle mure, e unissero le loro acclamazioni a quelle degli abitanti. Nella mattina seguente, tutta l' armata, cogli offiziali alla testa, circondò la tenda di Brienne, e lo stimolò a prender la porpora. Brienne, dopo aver resistito per alcun altro tempo, nel dì 3 di ottobre, finalmente si arrese alle loro istanze, e ne ricevette gli omaggi in qualità d' imperatore. Marciò in seguito verso Andrinopoli sua patria, e dopo aver ricevuto l' omaggio di tutte le altre città per le quali passò, ed esservi stato ricevuto con somme dimostrazioni di gioja, rese grazie a Dio nella chiesa della Madonna, e si ritirò a casa per convocarvi un consiglio. Il sentimento degli uffiziali si fu, ch' ei non dovesse andare in persona in Costantinopoli, ma inviarvi uno de' suoi generali con un corpo di truppe sufficiente a destarvi spavento; deputare nello stesso tempo un mes-

saggio al principe, per proporgli la divisione dell' autorità suprema, e adoperare presso i magistrati, e presso le persone costituite nelle cariche, ponendo loro sotto gli occhi un atto in buona forma, in cui promettesse di ricompensare con pensioni e dignità quelli che si dichiarassero in suo favore. (*Bry. l.* 3. *c.* 6. 9. 10)

In conseguenza di tal diliberazione, Brienne fece partire suo fratello, cui decorò del titolo di curopalata, e di gran domestico. Giovanni si fece seguire da una parte dell' armata, da un grosso corpo di Patzinaci, e da quegli Uzeti, che stabiliti da dodici anni nella Maccedonia, erano divenuti sudditi dell' impero. Redeste e Panio gli si arresero: Eraclea fu data alle fiamme. Arrivato innanzi a Costantinopoli, ritrovò la città dispostissima a riceverlo. Tutti gli animi erano talmente ulcerati dalla durezza del governo, che gli abitanti, i quali guardavano le mura, gli dimostrarono la loro gioja, e stendendogli le braccia, lo invitavano a liberarli dai loro tiranni; ma un fatal accidente fece succedere a quel generale affetto un odio mortale. Giovanni era accampato dirimpetto alla porta di Blachernes, vicino alla chiesa dei santi Cosimo e Damiano. Alcuni desertori, passato sopra un ponte il golfo di Ceras, si diedero a saccheggiare le case al di là del golfo medesimo; ed essendosi gli a-

bitanti ritirati in città trasportando seco tutti i loro effetti, i soldati, che non trovarono da far bottino, appiccarono il fuoco. Il generale, tostochè si avvide di tal violenza, mandò ad arrestare gl' incendiarj, ed a spegnere le fiamme; ma il soccorso giunse troppo tardi, l' incendio si era dilatato in tutto il sobborgo pieno di belli edifizi. Questa disgrazia pose in furore il popolo, il quale, vedendo che alle dimostrazioni di benevolenza si rispondeva con atti ostili, più non diede indizj che d' ira e di indignazione. Giovanni, non avendo altri mezzi fuorchè la forza aperta, fece tutti gli apprestamenti per assaltare la città. (*Bry. l.* 3. *c.* 11. 12.)

L' imperatore, avendo munito il muro, dal golfo fino alla Propontide, delle poche truppe che erano in Costantinopoli, incaricò di difenderlo sì suo fratello Costantino, ed Alessio Comneno; e fatto trarre dalla prigione Orselo, gli perdonò a condizione che impiegasse il suo valore in quell' urgente pericolo. Questi tre guerrieri, sprovveduti di soldati, arrolarono tutti quelli che incontrarono; vi unirono i loro domestici, e con questa truppa tumultuaria accorsero a tutti gli attacchi. Alessio, avendo osservato che un distaccamento nimico, dopo aver saccheggiata la spiaggia del golfo, tornava al campo col bottino, aperse una porta, gli

si avventò addosso, fece prigionieri da venti soldati, e gli strascinò nella città, senza dar tempo ai loro compagni di strappargliieli dalle mani. Questo era un piccolo vantaggio; pure il popolo, riguardandolo come una gran vittoria, ricolmò Alessio di tante lodi, che Costantino ne fu geloso così che gli rimproverò di non avere diviso con essolui l'onore di quell' impresa. Se la città era debolmente difesa, era eziandio più debolmente assalita. Giovanni, non avendo le forze necessarie per una sì grand' impresa, persuaso che non avrebbe che stancati i suoi soldati, pensava a ritirarsi, e non cercava, per salvare il suo onore, che un pretesto il quale nón tardò a presentarglisi. Giunta la nuova, che una grossa banda di Patzinaci, dopo aver traversata la Tracia, aveva penetrato fin nel Chersoneso, e vi poneva tutto a ferro ed a fuoco, diloggiò all' istante, come per andare in cerca di quei barbari. Orselo allora gli corse dietro lo raggiunse presso Athyras, ne maltrattò la retroguardia, e si ritirò. Giovanni continuò a marciare, e scontrati i Patzinaci che tornavano indietro, gli tagliò a pezzi, e condusse a suo fratello un numero considerabile di prigionieri. Brienne colse quell' occasione di tirare i Patzinaci al suo partito: rendette ad essi i prigionieri; strinse con loro un trattato d' allean-

za, e ricevette in ostaggio molti de' principali del paese. (*Bry l.* 3. *c.* 13. 14.)

Michele, soddisfatto dello zelo di Alessio, gli accordò finalmente il suo consenso per un matrimonio, che questi desiderava ardentemente. Egli era già vedovo, avendo sposata, nella prima sua gioventù, una figlia di Argiro, il quale si crede essere stato quel figlio di Mel, di cui si è parlato all' occasione delle guerre d'Italia. Il Cesare Giovanni, che viveva allora in un monastero, vedendo Andronico suo figlio preso da malattia, ed i due figliuoli d' Andronico, Giovanni e Ducas, ancora in tenera età, pensava a procacciare un sostegno alla sua famiglia. Andronico aveva tre figlie, la prima delle quali, chiamata Irene, aggiungeva alle grazie della bellezza lo spirito e la virtù. Questa fu proposta in moglie ad Alessio Comneno, che ne ricevette con gradimento la proposizione, ma gli era assai difficile ottenere il consenso dell' imperatore, e maggiormente quello di sua madre, di cui riguardava la volontà come una legge inviolabile. Gl' interessi politici dividevano le due case: l' imperatore era lontanissimo dall' unire Alessio alla sua famiglia mercè il matrimonio della cugina; Costantino, fratello dell' imperatore, sebbene amico particolare di Alessio, si opponeva a tali nozze; ma per un altro motivo divisava di fargli sposare

sua sorella Zoe. Il più grande ostacolo derivava da Anna, la quale non poteva perdonare al Cesare l'ingiustizia del suo esilio. La moglie di Andronico, figlia di Trojano figlio di Samuele re della Bulgaria, superò colla sua avvedutezza tutte queste ripugnanze. Ornata delle più grandi doti dello spirito e della persona, venne a capo di conciliare tanti interessi, e tante passioni diverse; ella ottenne il consenso di tutte le parti. Alessio ed Irene furono fidanzati. Andronico morì poco dopo, contento di lasciare alla sua famiglia un così solido appoggio; ma non appena egli fu morto, che i nimici delle due case fecero giuocare nuovi ingegni per rompere quel parentado, e l'imperatore, che era un principe d'un carattere facile a cedere a tutte le impressioni, sedotto dai loro raggiri, proibì la celebrazione del matrimonio. Ciò era avvenuto prima della ribellione di Brienne. Finalmente, dopo che fu levato l'assedio di Costantinopoli, ei si arrese; e le nozze furono celebrate con tutte le dimostrazioni della pubblica gioja. (*Bry. l.* 3. *c.* 6.)

Mentre la tirannia di Niceforizo alienava dall'imperatore tutta le parte occidentale dell'impero, l'Oriente non era più tranquillo. Dappoi che vi si seppe la sollevazione di Brienne, i primarj uffiziali, non meno malcontenti che

quelli dell' Occidente, ma più fieri di essi per ricevere un imperatore dalle loro mani, si credettero in diritto di eleggerne un altro; e acclamarono Botaniate, comandante generale delle milizie asiatiche: ciò avvenne nel dì 10 d' ottobre, sette giorni dopo che Brienne aveva preso lo stesso titolo innanzi a Trajanopoli. Botaniate per l' illustre sua origine sembrava degno dell' impero. Discendente dai Foca, i quali facevano montare la loro genealogia fino ai Fabj, la più nobile fra le famiglie dell' antica Roma, si era segnalato in più battaglie; e le cicatrici, ond' era ricoperto, ne attestavano il valore, ed annunziavano un principe guerriero, e formidabile ai barbari. La sua età doveva averlo fornito di esperienza; le fatali conseguenze degli antichi governi, sotto i quali era vissuto, erano altrettante lezioni, che potevano insegnarli ciò che deve essere un sovrano per farsi amare dai sudditi; in una parola, sembrava promettere ciò che non mantenne. Di carattere naturalmente freddo, e piuttosto circospetto che attivo, avrebbe dato ad ogn' altro che a Michele il tempo necessario per render vana la sua impresa; scorsero sei mesi tra la sua acclamazione nell' Asia, e la incoronazione in Costantinopoli. Aveva egli presso di se Crisocolo, il quale dopo

la morte di Emmanuele Comneno si era affezionato a lui, ed il valore di questo generale turco non gli fu inutile. Botaniate cominciò dal tirare al suo partito gli uffiziali sparsi nell'Asia, conferendo loro gradi onorevoli, e distribuendo fra i principali le dignità della corte imperiale. Tra i comandanti impiegati nell'Oriente, non ve ne furono se non due, i quali, conservandosi fedeli all' imperatore, ricusarono costantemente d'unirsi a lui; ciò sono Niceforo Melissene, e Giorgio Paleologo, il cui padre governava allora i paesi posseduti dall'impero nella Mesopotamia. Botaniate, prima di marciare verso il Bosforo, volle assicurarsi di tutte le città del Ponto, della Cappadocia, e della Galazia. Per disporre gli animi a riceverlo in Costantinopoli, v' inviò segretamente alcuni suoi confidenti, i quali insinuandosi presso i personaggi più distinti e della corte e della città, promettevano onori e ricompense, qualora favorissero la ribellione; e siccome il disgusto era generale e contro il principe, e contro il ministro, così moltissimi e nel senato, e nell' ordine ecclesiastico, s' impegnarono a servire il nuovo imperatore. Il più ardente di tutti però fu Emiliano, patriarca d' Antiochia, che aveva un gran credito nel clero.

Niceforizo, o che era interamente all' oscuro

di quelle segrete pratiche, non pensava che a suscitar nimici al di fuori contro Botaniate. Ricorse ai Turchi, (an. 1078) e trattò col loro generale Solimano, il quale mediante una grossa somma, promise di tagliare la strada al ribelle. Solimano di fatti, alla testa d' una numerosa armata, prevenne Botaniate, e s' impadronì di tutti i passaggi. Botaniate, che non aveva che trecento uomini, giunto in Cotiea nella Frigia, abbandonò le strade maestre, e marciando di notte per luoghi remoti, andò ad accamparsi presso Azula, in riva al Sangar. Di là s' incamminò a Nicea, e vi giunse prima dei Turchi. Solimano gli spedì dietro alcuni cavalleggieri, che avendolo raggiunto presso alla città, lo molestarono per ritardarne la marcia; ma i di lui soldati, poco numerosi, ma assai valorosi, voltaron faccia, li caricarono, e li posero in fuga. Nondimanco Botaniate, temendo di non essere finalmente oppresso dall' armata turca, mandò Crisoscolo, il quale non solamente impegnò Solimano a desistere dall' inseguirlo, ma ne ottenne eziandio una scorta di cavalleria per assicurarsi la marcia. Botaniate, protetto da que' medesimi ch' erano stati pagati per distruggerlo, giunse davanti Nicea; ma vicino a questa città, scuoprì una moltitudine innumerabile ben armata e divisa in truppe. A quella vista i soldati smarrirono

il coraggio, Botaniate distaccò alcuni scorridori per andare a riconoscerli, e chiedere qual era il loro disegno. Risposero, che avevano prese le armi per onorare l'ingresso di Niceforo Botoniate, ed alzando tutti la voce, lo acclamarono imperatore. A quel grido Botaniate accorse: entrò in quella gran città in mezzo alle pubbliche acclamazioni; diede agli abitanti tutte le prove della più sensibile gratitudine e ringraziò Dio che lo avesse guidato, come per mano, con soli trecento uomini, in mezzo a centomila nimici, per tutti i paesi dell'Asia.

Questa nuova mette in movimento Costantinopoli. Pressochè tutto il senato ed il clero, guadagnati preventivamente dai messi di Botaniate, si recarono in santa Sofia: Emiliano, non meno eloquente che sedizioso, e l'arcivescovo d'Iconio erano l'anima della ribellione. Si pensò a sollecitare il Cesare a dichiararsi in favore del nuovo principe. Giovanni, sotto l'abito di monaco, aveva conservato una grande autorità, e gli fu deputato Michele, nominato *Barus*, vale a dire, il *grosso*, uomo accorto, e versato nella condotta degli affari. Il Cesare era allora nel sobborgo di Blachernes, dove Michele, dopo avergli esposte le mire dei congiurati, gli presentò le lettere di Botaniate, il quale gli prometteva un'am-

pia compensazione delle ingiustizie ch' egli aveva sofferte. Giovanni rispose senza esitare, che niun vantaggio, e niuna promessa poteva indurlo a tradire l' imperatore suo nipote; dopo di che fece arrestare il deputato, e condurlo a Niceforizo, affinchè questi lo interrogasse, e prendesse le necessarie misure. Michele, nel momento in cui fu arrestato, parlò al suo domestico, e gli soffiò all' orecchio d' andare prontamente a dire ai congiurati: - « Ch' ei « non si sentiva nè forza nè valore bastante « per conservare il segreto nei tormenti della « tortura, cui doveva soffrire, e che perciò si « affrettassero a consumare la loro opera. » - Condotto quindi innanzi al ministro, palesò tutto ciò che sapeva, ed il ministro ne diè tosto contezza all' imperatore. Alessio, ch' era presente, e che assistè alla deliberazione tenuta sopra il partito da prendersi, consigliò, che si spedissero immediatamente i soldati della guardia ad arrestare i congiurati; e Niceforizo era dello stesso sentimento. L' imperatore però, che non conosceva il prezzo del tempo in una così critica occasione, volle assolutamente, che si differisse fino al giorno seguente; la notte cominciava; ed ei temeva, che una sì violenta esecuzione non costernasse tutta la città. Nella mattina seguente, 24 di marzo, i congiurati si radunarono in santa Sofia; gettarono a

terra le porte delle prigioni; provvidero d' armi i carcerati, e mandarono a minacciare ai primaij della città, che non si erano ancora dichiarati, d' appiccar fuoco alle loro case, se ricusavano di unirsi ad essi. L' ordine, che fecero notificare ai medesimi, era conceputo nei seguenti termini: *I santissimi patriarchi, il sinodo ed il senato vi comandano di portarvi immediatamente in santa Sofia.* Tutti ubbidirono, e gli uni per inclinazione, gli altri per timore, accorsero alla gran chiesa.

L' imperatore non meno irresoluto che nel giorno precedente, si fece chiamare immediate Alessio, il quale gli rappresentò: - « Che i se« diziosi erano la maggior parte artigiani e « miserabili, i quali non avrebbero sostenuto « l' urto d' una truppa ben armata, e che in « conseguenza bisognava fargli attaccare dai « Varangui comandati da un uomo di valo« re. » - L' imperatore era poco coraggioso per seguire questo consiglio; onde avendogli Alessio soggiunto, che non gli restava altra maniera di salvare la corona e la vita, Michele, respingendolo gli disse con voce d' impazienza: - « Tu vuoi adunque, ch' io finisca « coll' esser crudele? Ciò sarebbe un compe» rare troppo a caro prezzo la mia corona. Io « era dan gran tempo tentato a deporla: or

« poichè le disposizioni della Provvidenza si « uniformano alle mie intenzioni, piego vo« lentieri la fronte. Indirizzati a Costantino « mio fratello, ed innalzalo, in mia vece, al « trono. » - Avendogli Alessio chiesto questo ordine in iscritto, Michele gli mandò immediatamente un diploma nelle forme, sottoscritto di suo pugno, e improntato del suo suggello, in cui cedeva l'impero al fratello, e si ritirò insieme colla moglie e coi figli nella chiesa di Blachernes. Alessio portò quello scritto a Costantino, e lo consigliò a seguirlo nel palazzo per pigliarvi le insegne dell'autorità suprema. Costantino però, intimorito dall'esempio di suo fratello, ricusa la corona, come un dono funesto; ed anzichè recarsi nel palazzo, passa il Bosforo, per non essere degli ultimi a prestare omaggio a Botaniate: ivi è seguito da Alessio.

In quel mezzo Botaniate, saputo ciò che accadeva nella città, esce di Nicea e marcia verso il Bosforo, e da Prenete invia Borilo, il più accreditato fra' suoi dimestici, a mettersi in possesso del palazzo. S' inoltra egli medesimo sino a Calcedonia, dove si trattiene tre giorni, aspettando la galea imperiale, e gli ornamenti necessarj pel suo ingresso. Congedò con dimostrazioni di gratitudine la scorta turca, che lo aveva accompagnato. Costantino ed Alessio si

portarono in Calcedonia a prestargli sommessione; e siccome egli riceveva l' omaggio di Costantino assai freddamente, senza degnare d' abbracciarlo, e senza nemmeno presentargli la mano, Alessio, indrizzandogli il discorso: « Signore, gli disse, questo principe, che viene ad assicurarti della sua ubbidienza, non « ha ritratto nessun frutto dal potere della « sua famiglia. Oppresso dalla grandezza di « suo fratello, schiavo, come tutti noi, d' un « insolente ministro, visse come prigioniero « in una oscurità infelice. Il tuo esaltamento « al trono ne rompe le catene, e gli restituisce la luce; respira, e spera giorni più se- « reni, se lo vuoi onorare della tua paterna « bontà. » - Siccome Botaniate sembrava commosso, e fissava sopra Costantino affettuosi sguardi, così Comneno continuò: - « Riguardò « a me ben sai, o principe, con qual costanza « ho servito quello che regnava prima di te. « Malgrado alla premura dimostrata da tutto « l' impero di averti a padrone, io rimasi l' ul- « timo fedele a colui, che la Provvidenza mi « aveva dato. Da quanto ho fatto per un altro, « argomenta ciò che farò per te. La mia fe- « deltà verso il tuo predecessore ti è malleva- « drice di quella che a te giuro in questo « giorno. » - Botaniate lo ascoltò favorevolmente. Quindi, saputo che Borilo era gia pa-

drone del palazzo, s' imbarcò sopra la galea imperiale, e fu ricevuto in Costantinopoli con quell' applauso, che non manca giammai in un cangiamento di regno. Prima eziandio che vi entrasse, Michele, il quale più non doveva salvare che la propria vita, si era fatto tagliare i capelli, e condurre sopra un cavallo al monastero di Studio, dove dopo un regno di sei anni e mezzo, aveva preso l' abito monastico; la moglie ed il figlio di lui ve lo avevano accompagnato. Ciò fu eseguito per consiglio del Cesare suo zio, il quale, conoscendo la debolezza di spirito di Botaniate e la malvagità dei di lui dimestici, dai quali si lasciava governare, temette per il nipote qualche fatal trattamento. Niceforizo, cagione principale di queste disgrazie, sapendo ciò che meritava, era, nella notte precedente, uscito di Costantinopoli, ed andato a gettarsi nelle braccia di Orselo, che era allora in Selivrea, dove Niceforizo medesimo lo aveva inviato. Botaniate, vedendosi padrone dell' impero senza che gli fosse costato stilla di sangue, si fece incoronare nel giorno dopo il suo ingresso, terzo di aprile, e checchè ne abbiano detto i letterati moderni, i quali riguardo a tal fatto sono certamente ingannati, il patriarca di Costantinopoli (secondo la testimonianza di Scilitze, autore con-